



**i Libri**  
**del Festival**  
**della Mente**

# 100 PAROLE PER LA MENTE

**A CURA DI GIULIA COGOLI**

ACCONCI AGNOLETTI AGOSTI AIME ARGENTIERI AUGÉ BAHARIER BALLISTA  
BARA BARBERA BARBERO BARBUJANI BARTEZZAGHI BAUMAN BAY BÉLPOLITI  
BERGONZONI BERTOLINO BETTINI BIANCHI BOCCADORO BOELLA BOLOGNINI  
BONCINELLI BONITO OLIVA BORGNA BOSIO CALZA CANTARELLA CAPITTA  
CASATI CAYALLI SFORZA CIBIC CIMATTI CIVITARESE COLOMBO CORDERO COSTA  
CUCCHI D'AGOSTINI DALLA ZUANNA DEMETRIO ESCOBAR FERRARIS FINOCCHI  
GABETTI GALIMBERTI GALLESE GIORELLO JANSON LA CECLA LEGRENZI LUMER  
MAGRELLI MAINARDI MALDONADO MANGUEL MARRAMAIO MARTINO MASBEDO  
MONTESANO MORO MOTTERLINI NATOLI NENCIONI NIOIA NOCENTINI ODIFREDDI  
OLDANI OLIVERIO OLIVERIO FERRARIS OVADIA PAOLINI D. PAOLINI M. PASTI  
PEJRONE PERES PICCOLO PIERANTONI METROPOLI CHARMET PIEYANI  
PISTOLETTO RECALCATI ROBECCHI ROMANO RONCONI SALVO SANTAGATA  
SARACENO SCARLINI SCIANNA SERVILLO SETTIS SIENI SINI SITI SPRENGER BURD  
TORTORELLA ZENI ZOJA



I LIBRI DEL FESTIVAL DELLA MENTE  
*serie diretta da Giulia Cogoli*



a cura di  
Giulia Cogoli

# 100 PAROLE PER LA MENTE



© 2013, Fondazione Eventi-Fondazione Carispe

Published by arrangement with  
Marco Vigevani Agenzia Letteraria

Per informazioni sugli autori delle voci presenti nel volume, si rimanda al sito [www.festivaldellamente.it](http://www.festivaldellamente.it)

Le voci *Architettura* e *Bellezza* sono state tradotte da Laura Fede; *Fallimento* e *Peccato* da Francesca Bellotto; *Rete* da Marina Astrologo; *Viaggio* da Andrea Daninos.

Prima edizione settembre 2013

*Edizione*

1 2 3 4 5 6

*Anno*

2013 2014 2015 2016 2017

ISBN 978-88-97544-13-5

Quali sono le parole della mente, le parole chiave che ci aiutano a svelare i processi creativi, a comprendere i percorsi di intuizione e di individuazione? Da dieci anni sto indagando in quella direzione attraverso questa collana di libri e specialmente con l'esperienza del Festival della Mente, che ha visto più di cinquecento intellettuali italiani e stranieri cercare di rispondere alle mie sollecitazioni.

Personalmente, non credo esista una sola e definitiva risposta che ci riveli cosa sia la creatività e come funzioni il meccanismo ideativo. Penso piuttosto che ognuno abbia una sua visione e un suo metodo per fare emergere e sviluppare le idee, piccole o grandi che siano, metodo che a volte si rivela strada facendo o a posteriori.

Ho chiesto a 99 amici del Festival della Mente, rappresentanti di diverse discipline che con la loro presenza negli anni hanno contribuito al suo successo, di scegliere una parola legata al proprio lavoro e al proprio processo creativo. La centesima voce è affidata a una giovane volontaria del Festival, selezionata fra tutti coloro che hanno inviato la propria definizione della parola "idea".

Il risultato è un libro che vuole essere uno stimolo per chi cerca un'ispirazione o una suggestione per arrivare a definire la propria idea di creatività. Un libro che si può leggere aprendolo in un punto qualsiasi, procedendo in avanti o a ritroso, abbandonandosi all'estro del momento; ognuno seguirà il proprio percorso, fra le molte e diverse rappresentazioni di processi creativi e riflessioni su come emergono le idee.

Gli autori hanno generosamente fornito definizioni personali e originali, dove ritrovare talvolta un'eco sintetica del contributo portato da ciascuno di loro nel corso dell'ormai lungo e felice cammino del Festival, che quest'anno festeggia il decimo anno di vita.

Al lettore il compito di trovare tra queste voci le proprie parole, il proprio percorso, *creativamente*.

Giulia Cogoli  
direttrice del Festival della Mente

# 100 PAROLE PER LA MENTE

# ALBERO

*di Giuseppe Barbera*

«Perché gli alberi hanno una gamba sola?», mi ha chiesto una volta un bambino cogliendone la caratteristica che, insieme al legno che ne forma i tessuti, più li distingue nel mondo vegetale. Mettendo da parte la botanica, ho risposto che a loro basta, perché sono gli esseri che meglio tengono in equilibrio se stessi, il pianeta e gli uomini. I tronchi che si perdono nel cielo sono sostenuti da masse di radici; il sole, quando le foglie cadono, torna a nutrire la terra in un ciclo infinito. Per gli uomini, diceva Plinio, sono il dono più grande degli dei. Ne mangiamo i frutti, usiamo il legno, godiamo dell'ombra. Ancora ominidi, ci arrampicavamo su di essi per fuggire alle bestie predatrici, illuminavamo e riscaldavamo le notti e le grotte, attraversavamo i mari. Ben presto abbiamo imparato ad apprezzare i loro frutti e le conseguenze del piacere, cogliendo il primo da un albero della conoscenza, insieme del bene e del male. Sulla parete interna della loro corteccia, che i botanici chiamano libro, abbiamo iniziato a scrivere. Abbiamo passato gran parte del nostro tempo a tagliarli e a bruciarli, molto meno a piantarli, togliendo equilibrio al pianeta, privandolo di quelle colonne – dicevano gli indiani – che impediscono che il cielo ci caschi sulla testa. È quello che sta succedendo: le radici non trattengono più colline e montagne che franano, le foglie raccolgono meno CO<sub>2</sub> che, non conservata nella materia del legno, si libera nell'aria a cambiare insopportabilmente il clima. Se non si piantano più alberi, non si raccoglierà il loro prodotto più prezioso: il futuro.

# AMBIGUITÀ

*di Simona Argentieri*

“Ambiguità” è un termine complesso, affascinante e inquietante, che circola da sempre nella storia del pensiero. Nell’uso colloquiale, nel linguaggio poetico, nella creatività originaria, nell’arte tutta, gode dell’indefinitezza del significato, nel gioco dell’allusione e della molteplicità del senso. Ma nella dimensione psicologica – che è quella che precipuamente mi compete – si va configurando, a mio parere, come un subdolo tratto dominante della nostra epoca, che inquina tutte le relazioni individuali e collettive, da quelle amorose a quelle politiche.

Essere ambigui significa lasciar convivere dentro di sé – tramite meccanismi di micro-scissioni – identità molteplici e inconciliabili, eludendo così il conflitto interiore, il senso di colpa e la fatica che la coerenza comporta. L’ambiguità così intesa, eludendo la verità interpersonale e intrapsichica, è al tempo stesso il sintomo di un forte disagio sociale e psicologico e un piccolo crimine; una falla cognitiva e affettiva che lede la morale quotidiana, le regole della convivenza civile e il linguaggio delle passioni.

Sono discordanze tra il dire e il fare, in grado di deteriorare i legami, minando a vari livelli la fiducia tra i singoli, ma anche tra i cittadini e le istituzioni. È un dissimulare lieve, al limite tra conscio e inconscio, nel quale l’inganno viene fatto anche a se stessi. Al punto che può far scambiare la frequenza statistica con la normalità.



# AMORE

di Enzo Bianchi

Come parlare, in una breve pagina, dell'amore? Possiamo ricorrere al *Cantico dei cantici*, il gioiello letterario che al cuore della Bibbia descrive la relazione tra due innamorati, simbolo di tutte le coppie della storia che ripetono il miracolo dell'amore. La sigla riassuntiva di questo poemetto è espressa dalle parole dell'amata: «Il mio amato è mio e io sono sua» (Ct 2, 16). Questo sospiro di comunione contiene in sé anche una sottile carica allusiva. Nel linguaggio biblico, infatti, una formula analoga indica la relazione di alleanza tra Dio e Israele: «Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (Lv 26, 12).

Nel *Cantico* il dialogo tra i due innamorati, lungi da ogni esclusività fusionale, può divenire un autentico esercizio di libertà e creatività, aprendosi così a ogni altro terzo, fino al Terzo, Dio. È in questa direzione che si può intendere il suo epilogo: «Forte come la morte è l'amore» (Ct 8, 6). Il testo allude al dilemma dell'incontro-scontro tra Amore e Morte, che da sempre attraversa le vite umane... Il sigillo d'amore è minacciato dalla fragile creaturalità dell'uomo e della donna, inesorabilmente mortali. Eppure la reciproca appartenenza degli amanti non può essere infranta neppure dal nemico per eccellenza, la morte. L'amore infatti è «una fiamma divina» (Ct 8, 6) deposta nell'uomo, partecipa dell'eternità di Dio e diviene la rappresentazione più trasparente della sua alterità, fonte di vita.

Ma il *Cantico* declina tutto questo mediante il suo particolarissimo accento: è nell'al di qua dell'amore umano che si gusta la primizia della vita eterna. L'amore che esso mette in scena è radicalmente umano, ma è proprio questa la via per conoscere il «Dio» che «è amore» (1Gv 4, 8.16). Sì, dove due esseri umani si amano in modo vero e pieno, là appare anche il mistero dell'amore di Dio: ciò che è divino, nel *Cantico* come nelle nostre vite, è la relazione tra gli amanti, è la storia d'amore.

# ANALISI

*di Stefano Bolognini*

Nel 2013 l'analisi è un metodo di cura che si basa sulla convivenza psichica periodica a medio/lungo termine di due persone (il paziente e l'analista), regolata da un dispositivo preciso di orari e di accordi contrattuali (pagamento; assenza di contatti extra seduta; libertà di espressione ma non di azione) che ne definiscono i confini e le modalità di lavoro.

Questo metodo consente di sviluppare una sufficiente capacità mentale di libera associazione e di esperienza consapevole della vita affettiva.

L'analista accompagna il paziente nella conoscenza di sé e ne avvia progressivamente i processi interni di mentalizzazione, di contatto emotivo, di superamento delle rimozioni e delle scissioni e di possibile armonizzazione con se stesso e con gli oggetti del suo mondo interno.

L'analisi lavora sia come esercizio di conoscenza, di chiarificazione e di comprensione di ciò che appartiene al paziente ma che egli non riconosce come proprio e a cui non sa ancora dare un senso, sia come esperienza trasformativa ulteriore del proprio modo di essere e di relazionarsi con l'altro e con gli altri.

Oggi pensiamo che i cambiamenti intrapsichici di ogni persona maturino e si rendano possibili in un ambiente relazionale intersichico, condiviso: ciò che accade in modo naturale, quando le cose vanno sufficientemente bene, tra il bambino e il suo ambiente di allevamento e di crescita.

L'analisi riavvia e recupera i passaggi evolutivi dell'essere umano che erano stati bloccati o atrofizzati da una realtà relazionale inadeguata o distruttiva.

# ANIMA

di Maurizio Ferraris

L'anima, quello che diciamo l'anima e non è  
Che una fitta di rimorso.

Vittorio Sereni, nella *Intervista a un suicida*, ha detto l'essenziale. Ci accorgiamo di avere un'anima solo quando siamo in colpa, cioè quando siamo delle anime in pena, per colpa nostra o altrui. Mio padre diceva, con un eufemismo sin troppo trasparente, «Non mi rompere l'anima», e Nietzsche, alla madre, scriveva che lo spirito andava bene, solo «la povera anima» era ammalata. Aveva proprio ragione Sereni: l'anima, l'*animula vagula blandula*, è una struttura indolenzita e punitiva (non è forse nel tunnel dell'Alma, cioè dell'anima, che si è schiantata Diana Spencer?), un *punching ball* interiore. La «noche triste del alma» è la descrizione fedele di una crisi depressiva, e «volere un bene dell'anima» può anche essere l'annuncio di un femminicidio. Da questo punto di vista, l'«anima mia» dei Cugini di Campagna che pentitissima torna a casa sua dopo una serata di baldoria extraconiugale è una figura perfettamente in linea con Platone, Plotino e Trakl: è l'anima che, straniera a questa terra, soffre di rimorsi e di reminiscenze. Soffre appunto le pene dell'anima, cioè dell'inferno, e può solo sperare che la «strana amica di una sera» (per rifarci questa volta a una canzone contemporanea e tematicamente parallela dei Pooh) non decida di aprire l'anima e di riferire l'accaduto alla legittima. Producendo come minimo una discussione animata e sperando che a un certo punto non salti fuori, come in un *feuilleton*, una canna animata per un crimine all'arma bianca. Del resto, cosa diceva De Falco al naufragatore Schettino in una telefonata diventata famosa? «Schettino, lei si è salvato forse dal mare, ma io le faccio passare l'anima dei guai».

# ANIMALITÀ

di Felice Cimatti

«L'animale non esiste», scrive uno dei pochissimi filosofi che abbia davvero provato a confrontarsi con l'animalità, Jacques Derrida. Non esiste perché non c'è una sola categoria che racchiuda *tutti* i viventi diversi dall'umano, dai virus alle balene, dalle muffe allo scimpanzé, dall'ameba all'elefante. L'animale non esiste, esiste *questo* animale, e poi *quest'altro*, e poi ancora *quello*. L'animale, al singolare, esiste solo nel desiderio impaurito del filosofo (l'animale è *privo* di linguaggio, oppure della ragione, o del sorriso, e così via, in una lista senza fine di mancanze), dell'uomo di religione (l'uomo – non la gallina, o il ratto – è fatto a immagine e somiglianza di dio), ma anche dello scienziato, che sa solo dirci che l'animale è *più o meno* come noi. Il punto non è stabilire quanto l'animale sia simile a noi (oggi la moda dice tantissimo, ieri molto poco, domani chissà), quanto piuttosto: vogliamo provare, per una volta, a guardare negli occhi (se li ha) questo *vivente*?

La sfida dell'animalità è quella di provare a pensare forme di vita completamente diverse da quella umana, né inferiori né superiori, ma proprio altre, *radicalmente* altre. Gli alieni sono sulla terra, ma non riusciamo a vederli, non abbiamo il coraggio di vederli. È come se pensassimo gli animali sempre e solo nelle gabbie dello zoo. L'unico animale che possiamo pensare è quello dietro le sbarre, o in una vaschetta di polistirolo. La filosofia di domani non avrà che un compito: pensare, finalmente, l'animalità.

# ARCHITETTURA

*di Vito Acconci*

L'ARCHITETTURA È LO SCONTRO/COLLISIONE *tra persone e architettura & tra architettura e persone...*  
tra architettura e solitudine & tra solitudine e architettura... TRA PERSONE E GENTE & TRA GENTE E  
PERSONE... tra folle e architettura & tra architettura e folle... *tra architettura e edifici & tra edifici e*  
*architettura...* tra architettura e asciutto & tra asciutto e architettura... tra bagnato e architettura & tra  
architettura e bagnato... tra struttura e superficie & tra superficie e struttura... tra architettura e  
oscurità & tra oscurità e architettura... tra luminosità e architettura & tra architettura e luminosità... tra  
architettura e freddo & tra freddo e architettura... TRA DESIGN E ARCHITETTURA & TRA ARCHITETTURA E  
DESIGN... tra caldo e architettura & tra architettura e caldo... *tra architettura e paesaggio & tra*  
*paesaggio e architettura...* tra architettura e basso & tra basso e architettura... tra alto e architettura  
& tra architettura e alto... tra superfici e pixel & tra pixel e superfici... tra architettura e velocità & tra  
velocità e architettura... tra lentezza e architettura & tra architettura e lentezza... *tra architettura e*  
*veicoli & tra veicoli e architettura...* tra architettura e pienezza & tra pienezza e architettura... TRA  
RIFORMA SOCIALE E PROGETTAZIONE PARAMETRICA & TRA PROGETTAZIONE PARAMETRICA E RIFORMA  
SOCIALE... tra vuoto e architettura & tra architettura e vuoto...

ARTISTA  
*di Masbedo*

*Parola presuntuosa.*

artista? Ferita. Feritoia. Apnea. Buio. Nervo toccato e perverso. Adatto. Inadatto. Costretto. Al sogno. Al reale. All'urgente. Al presente. Ora. Adesso.

artista? Inciampo. Bisogno d'attenzione. Inopportuno. Bianco. Sporco. Molesto.

artista? Vendere. Respirare. Dollari, Sterline, Euro, Yen.

artista? Amore dalla vanità sconfitto. Lamento. Profilo. Eccesso. Contrasto. Artificio. Messa in scena. Spettatore. Sguardi. Specchio in un camerino. Protesi. Strappo.

artista? Sognatore ridotto a se stesso. Parassita. Atemporale. Verbo. Persistere. Perdurare. Permanere. Viaggiare. Senza definire. Ricostruire la fiducia in un pensiero.

artista? Guerriero della bellezza. Contabile che ridefinisce concetti di fallimento. Operaio del senso. Architetto della sua distruzione.

artista? Metodo. Mettere a fuoco. Mettere fuori fuoco. Ingrandire. Apparire. Sciogliere il vecchio nel nuovo. Rovinare la filettatura di una vita. Spanare.

artista? Ritmo. Lotta. Resistenza. Herpes. Compendio nell'universo delle eccezioni. Pensieri circolari. Immaturità e nostalgia. Inizio. Fine.

artista.

# ASSENZA

*di Danilo Mainardi*

Gli animali che possiedono un qualche tipo di mente sono decisamente meno di quelli che non la possiedono affatto. E siccome pare che pure l'ape abbia una mente mentre invece il moscone non ce l'ha, è sempre lui, poveretto, a far la parte dell'esempio negativo. È perciò che, dovendo parlare della mente in generale, ho subito pensato a lui, anche perché ci insegna cose assai importanti. Per esempio, e questa è la cosa che più m'ha colpito, che la mente è un *optional*.

Il moscone infatti, che non la possiede, com'è atteso non sa fare il *detour*. Nessuno inoltre, contrariamente a ciò che accade a un cane, gli darà mai un nome proprio.

Osservandolo attentamente, però, percepisco con chiarezza che questo insetto sa stare al mondo egregiamente perché nei suoi geni ha scritta tutta la sapienza che gli serve.

Si può vivere pertanto, e il moscone lo dimostra, anche in assenza di una mente.

# BELLEZZA

*di Semir Zeki*

Una delle definizioni più famose di bellezza è quella del filosofo e uomo politico anglo-irlandese Edmund Burke, che in *Un'indagine filosofica sull'origine delle nostre idee di Sublime e Bello* scriveva: «la bellezza è, per la maggior parte, una qualità dei corpi che agisce meccanicamente sulla mente umana per intervento dei sensi». Dei tre pilastri di questa definizione, due (la mente umana e l'intervento dei sensi) hanno a che fare con il cervello. Non può esserci un dibattito sulla bellezza che sia esaustivo senza un riferimento al ruolo del cervello nell'esperienza.

Ci sono stati molti dibattiti in letteratura riguardo a cosa caratterizzi la bellezza, tuttavia senza un'adeguata soluzione. Date le difficoltà di trovare una singola caratteristica o un gruppo di caratteristiche che definiscano la bellezza, è forse più sensato domandarsi se ci sia una qualche proprietà neurologica che caratterizza l'esperienza della bellezza, a prescindere dalla sua fonte (e qui è interessante notare che la bellezza è spesso trattata in astratto, senza riferimento a una specifica fonte).

Gli esperimenti di visualizzazione dell'attività cerebrale dimostrano che l'esperienza della bellezza è in correlazione con l'attività in una parte del cervello emozionale che è attiva anche durante le esperienze di premio e piacere. È localizzata nella parte centrale del lobo frontale e l'attività in essa è in correlazione con l'esperienza di bellezza a prescindere dalla fonte – cioè sia essa musicale o visiva. Inoltre, tale attività è correlata con l'esperienza di bellezza in differenti categorie di musica, come il jazz o la musica classica, e differenti categorie di arte visiva, come il ritratto o i dipinti paesaggistici. Ciò permette di affermare che potrebbe esserci una caratteristica comune a tutto ciò che è sentito come bello, ma che quella caratteristica è una caratteristica neurobiologica.



## BENE COMUNE

*di Salvatore Settis*

“Bene comune” vuol dire coltivare una visione lungimirante, vuol dire investire sul futuro, vuol dire preoccuparsi della comunità dei cittadini, vuol dire prestare prioritaria attenzione ai giovani e alle loro necessità. In Italia questo è un tema assai antico, che prese la forma della *publica utilitas*, del “pubblico interesse” o del *bonum commune*, incarnandosi negli statuti di cento città e generando, prima di ogni costrizione mediante le norme, qualcosa di molto più importante: un costume diffuso, un’etica condivisa, un sistema di valori civili, che ogni generazione, per secoli, consegnò alle successive. Se pensiamo, in particolare, alla tutela del patrimonio artistico e del paesaggio, la supremazia del pubblico interesse sul profitto privato ricorre quasi ossessivamente negli statuti dell’Italia comunale, nelle norme dei re di Napoli, dei pontefici e degli altri sovrani e viene fortemente riaffermata nelle leggi di tutela del patrimonio culturale e del paesaggio. Viene consacrata nella nostra Costituzione repubblicana, la prima al mondo in cui la tutela del patrimonio storico e artistico e del paesaggio sia stata scolpita fra i principi fondamentali dello Stato (art. 9). Come nessun’altra, la nostra Costituzione stabilisce un vero e proprio *diritto alla cultura* che si iscrive fra i diritti fondamentali della persona e fra le coordinate della comunità civile: tutela, ricerca, cultura contribuiscono al «progresso spirituale della società» (art. 4) e allo «sviluppo della personalità individuale» (art. 3), si legano strettamente alla libertà di pensiero (art. 21) e di insegnamento ed esercizio delle arti (art. 33), all’autonomia delle università, alla centralità della scuola pubblica statale, al diritto allo studio (art. 34). Definiscono ed esaltano la figura del cittadino, la «pari dignità sociale» di tutti (art. 3), i valori dell’eguaglianza e della libertà. In una parola, la democrazia.

# CAMBIAMENTO

*di Bruno G. Bara*

Il cambiamento interiore è generato da un consapevole impegno verso ciò che intendiamo essere un'occasione di benessere, impegno sostenuto sul piano emotivo da una figura co-empatica e sul piano cognitivo dall'accettazione dell'impossibilità di mantenersi sempre uguali. L'armonico intrecciarsi di cedevolezza all'impermanenza e di energia tesa a rendere ogni momento importante e significativo permette che emergano e si consolidino nuovi aspetti di sé, positivi per noi e per gli altri intorno a noi.

Lo sforzo emerge quando cerchiamo di opporci al cambiamento, tentando di imporre a noi e al mondo una innaturale permanenza. Lo facciamo perché ci rassicura pensare di avere qualcosa di stabile, e possiamo cercare questa stabilità in una persona come in un oggetto.

Uno sforzo più interessante e con maggiori possibilità di successo è quello che ci può invece vedere impegnati nel tentativo di cambiare in meglio qualche nostro tratto psicologico, cercando di aprirci invece che cedere alla paura rinchiudendoci nelle nostre abitudini, nei rituali noti e tranquillizzanti, agiti indipendentemente dal fatto che ci facciano stare bene. La sofferenza abituale e prevedibile è talvolta preferita al rischio di modificare qualcosa in direzione della felicità: ci si affeziona alle proprie disgrazie, se in loro troviamo la nostra identità.

Il cambiamento migliorativo richiede energia, il cui costo viene ripagato una volta che il nuovo assetto psicologico sia stabilizzato: solo l'intuizione della probabilità di stare meglio può rompere i legami dell'abitudine.

# CERVELLO

*di Gianvito Martino*

Sono più di cento milioni le voci bibliografiche con cui confrontarsi quando si inserisce la parola “cervello” in un qualsiasi motore di ricerca attivo nel web, ma a fronte di questa enorme massa di informazioni non abbiamo ancora solide e acquisite certezze sugli intimi meccanismi di funzionamento del cervello. Oggi più che mai potremmo dire, altresì, che la conoscenza del cervello soffre ancora di inveterate e ineludibili incertezze. Non basta aver scoperto che il nostro cervello è formato da circa cento miliardi di cellule nervose (neuroni) capaci di interagire tra di loro formando reti neurali “pensanti” per capire come da tali reti – sofisticate ed ergonomiche – possa emergere la nostra “mente”.

La domanda delle domande rimane quindi immutata nel tempo e continua a imperversare trasversalmente ai vari ambiti e alle varie discipline: sarà il cervello umano in grado di conoscere se stesso e di conseguenza – per parafrasare Santiago Ramón y Cajal – anche l’universo che lo circonda? Qualcuno già suggerisce che questo non sarà possibile perché il cervello non potrà mai disporre di quell’ulteriore quantità di energia che gli servirebbe per costruire delle reti neurali così complesse da essere in grado di (auto)analizzarsi. Ma gli scienziati non sono profeti e potranno rispondere alle domande ancora irrisolte solo continuando a indagare quelli che potrebbero sembrare “misteri”.

Comunque sia, e qualunque sia il nostro futuro – anche se certamente «non sarà più quello di una volta», come amava dire Paul Valéry –, se anche alla domanda delle domande non possiamo o non potremo rispondere, una cosa l’abbiamo imparata e la possiamo dire senza tema di smentita: «per mantenere il nostro cervello funzionante ed efficiente non dobbiamo fare altro che usarlo».

# CIBO

*di Marino Niola*

Il cibo è il carburante della storia. Dalla scoperta del fuoco all'invenzione della piastra a induzione le grandi rivoluzioni dell'umanità sono legate alla cucina.

Molti miti raccontano che il primo uomo venne impastato e cotto come un pane. Come dire che cottura e cultura sono la stessa cosa.

Se il cibo è il linguaggio più universalmente umano, ogni cucina è lo specchio di una società. Ecco perché i popoli si distinguono in base a ciò che mangiano.

Come mostra la storia delle cucine mediterranee, inseparabile dalle vicende dei tre grandi monoteismi. Basti pensare al divieto di mangiare maiale che accomuna ebrei e musulmani. O all'avversione kasher per la carne al sangue. E se il mangiare ebraico è tradizionalmente pieno di tabù, quello cristiano si caratterizza fin dalle origini per un atteggiamento onnivoro. Ma ben temperato.

Nessuno vi separi in base a ciò che mangiate e bevete, dice san Paolo. Come dire mangiare di tutto un po'. Una regola che oggi viene recitata dai nutrizionisti come un mantra laico.

Così l'ascetismo paolino riaffiora nella ricerca spasmodica del mangiare sano, del regime corretto, della leggerezza che redime. Ossessioni e problemi tipici di una società come la nostra, tanto appesantita dall'abbondanza da trasformare la dietetica in etica e la magrezza in un segno di superiorità. È il paradosso di un mondo diviso tra poveri che cercano disperatamente di mangiare e ricchi che cercano disperatamente di non mangiare.

# CINEMA

di Francesco Piccolo

I due piccoli gemelli della *Trilogia della città di K.* di Agota Kristof sono costretti a vivere da soli in una città assediata dalla guerra. Anche quando vogliono imparare a leggere e a scrivere, devono farlo da soli. Ognuno dà un tema all'altro e alla fine scrivono sul foglio: Bene o Non Bene. «Per decidere se è Bene o Non Bene, abbiamo una regola molto semplice: il tema deve essere vero. Dobbiamo descrivere ciò che vediamo, ciò che sentiamo, ciò che facciamo.

Ad esempio, è proibito scrivere: “Nonna somiglia a una strega”; ma è permesso scrivere: “La gente chiama Nonna la Strega”. È proibito scrivere: “La Piccola Città è bella”, perché la Piccola Città può essere bella per noi e brutta per qualcun altro. Allo stesso modo, se scriviamo: “L'attendente è gentile”, non è una verità, perché l'attendente può essere capace di cattiverie che noi ignoriamo. Quindi scriveremo semplicemente: “L'attendente ci regala delle coperte”».

Per il cinema, questo capitoletto non è altro che la descrizione fedele della sua essenza. Il cinema non può fare altro che avere il giudizio “Bene”, perché al cinema la parola “gentile” non può esistere, è esclusa a priori: non è filmabile; si può vedere un attendente che regala delle coperte. Cioè: *fa* una cosa. Quando l'attendente regala le coperte ai gemelli che stanno morendo di freddo e non riescono a dormire, lo spettatore pensa: è gentile.

Questo è il cinema.

Questo è il vero miracolo del cinema: la sua impossibilità di sostituire i sentimenti alle azioni.

# CITTÀ

*di Marco Romano*

Il termine “città” è tra i più ambigui, perché designa sia Shanghai, con i suoi venti milioni di abitanti, sia appunto Sarzana: cosicché in realtà questo termine ha un significato soltanto nell’opposizione semantica con la campagna, con la non città. Ma almeno nel caso della città europea, la città contrapposta alla campagna come nell’affresco del Buongoverno a Siena è a sua volta retta dalle regole di un rigoroso universo simbolico che la rende unica nel mondo, sempreché noi siamo capaci di continuare a leggerlo, da mille anni retto dalla persistenza di una pervicace intenzione estetica, dalla volontà di ciascuna, dal villaggio alla capitale, di mostrarsi più bella. I cittadini delle città europee, come individui, cercano da mille anni di rendere più bella la facciata della propria casa – perché, se il possesso della casa è la condizione stessa della cittadinanza, la sua facciata mostra a tutti gli altri cittadini lo status del suo proprietario – e dunque questa ricerca corale della bellezza renderà la città nel suo insieme più bella. Ma questa è anche una società democratica. E i suoi cittadini come *civitas* aspirano a mostrare alle altre città il proprio rango nello sfoltorio dei loro temi collettivi, la chiesa agli albori dell’anno Mille e in seguito le mura, il palazzo municipale, la locanda, l’arco trionfale, il teatro, il museo, la biblioteca, il giardino pubblico, lo stadio e molti altri che qui non è il caso di ricordare, tutti a loro volta concepiti per essere più belli che mai. Tuttavia la bellezza della città europea sarà data dalle strade e dalle piazze tematizzate – la strada principale, la strada trionfale, la strada monumentale, la passeggiata, il *boulevard*, la piazza principale, la piazza del mercato, la piazza conventuale, la piazza monumentale, lo *square*, la piazza nazionale – che verranno legate insieme, una di seguito all’altra, creando con una deliberata intenzione estetica sequenze cui vengono poi incastonati come cammei i temi collettivi. Questa è la città europea, dove noi siamo radicati e che non vorremmo venisse perduta nel tumulto delle novità planetarie.

# COMUNICAZIONE

*di Enrico Bertolino*

Per il proseguimento o meno di una qualsiasi relazione – e per poter poi parlare di comunicazione interpersonale con più completezza – risulta determinante una forma di comunicazione, quella non verbale. Ecco dunque che per un comico o un cabarettista, per un manager, un prete o un professore, la comunicazione non è più solo uno strumento, ma diviene lo scopo supremo: farsi capire per poi provocare una reazione nell’uditorio (risata sana e liberatoria, dialogo costruttivo, contrizione o pentimento, apprendimento e crescita culturale).

La comunicazione odierna, fatta di velocità e aggressività, rischia di diventare noiosamente monotematica e omologata ai media e ai social. I due poli della comunicazione, l’emittente e il ricevente, oggi captano milioni di input più che di messaggi, a cui spesso reagiscono chiudendosi ancor di più in se stessi per cercare di decifrarli. A mio parere, dunque, la comunicazione non verbale rimane oggi la forma basilare e più importante della comunicazione, quella dove si può essere ancora spontanei, creativi e soprattutto se stessi, riportando il significato della parola al suo etimo naturale, ovvero *communicatio*, “partecipazione”, il “rendere comune”. Spero si ritrovi questo senso soprattutto nella didattica scolastica, dove spesso chi insegna comunicazione non riesce a comunicare con chi ascolta, e nella politica, dove si assiste alla strumentalizzazione riduttiva e meschina del partecipare (ovvero si chiede di farlo agli elettori, ma non si partecipa alla loro vita). Oggi si comunica tanto e si ascolta poco, ma l’ascolto è una disciplina essenziale nella comunicazione. Come disse Plutarco in *L’arte di ascoltare*, «la natura ha dato a ciascuno di noi due orecchie ma una lingua sola perché siamo tenuti ad ascoltare più che a parlare».

# CONOSCENZA

*di Luca Ronconi*

Non mi sono mai sentito l'autore degli spettacoli che ho fatto.

Mi sono sentito sempre un ordinatore di materiali, perché il teatro è prima di tutto un lavoro di collaborazione e poi, solo in secondo luogo, di "autorialità".

Continuo a pensare che questo mestiere – per me il più bello del mondo – sia davvero salvifico, per chi ha bisogno di salvarsi. Non è l'applicazione di un metodo. È un fare esperienza e scoprire. È un modo e un processo di conoscenza.

Mi è capitato a volte di discutere, con colleghi anche più importanti di me, sulla funzione del teatro.

Per quel che mi riguarda, non riesco a trovare una definizione migliore di questa: «Il teatro è un processo di conoscenza, che si sviluppa attraverso l'esperienza». Tale è la riconoscenza che ho per il teatro, il luogo dove mi è stato possibile vivere, operare, soprattutto conoscere.

Ho conosciuto il mondo e imparato a conoscere le persone attraverso la sua pratica. Che non è stata un modo per presentarmi, o rappresentarmi, ma un aiuto a conoscermi, a capire *come* la penso. È il miglior regalo che il teatro ha fatto a me, e che può fare a chi si trova nella condizione di farlo bene.

Ma il teatro non lo facciamo soltanto noi: lo fa anche il pubblico che ci viene a vedere. Perciò ho sempre pensato che lo spettacolo sia uno stimolo: quello che lo spettatore ha lì, sott'occhio, in quel momento, è come uno specchietto, utile a vedere che cosa gli sta intorno.

E in questo senso parlo di conoscenza, anche per lo spettatore.



# CONTRADDIZIONE

*di Giulio Giorello*

27 luglio 1796. Il giovane Hegel contempla l'imponente cascata del Reichenbach, nelle Alpi Bernesi, e nella caduta dell'acqua «vede perennemente la medesima immagine e insieme vede che non è mai la stessa». Il mondo della natura incarna così la contraddizione come molla di un «cambiamento potente», senza il quale l'universo stesso si spegnerebbe. Ma com'è difficile – forse impossibile – fissare tutto questo nella rappresentazione artistica o nella stessa descrizione in parole! Eppure è da millenni che l'essere umano ci prova, e questo sforzo ha nome *dialettica*. Onnipresente in religione, politica, arte e scienza. I logici, da Aristotele a Popper, hanno sì messo in guardia contro la contraddizione, e noi oggi sappiamo che da un sistema di enunciati contraddittorio si può ricavare qualsiasi cosa: come dire che si parla di tutto e di nulla! A meno che non si vogliano accettare delle logiche piuttosto bizzarre, è la stessa accortezza nell'individuare una contraddizione per poterla eliminare che motiva la critica vista insieme come il lievito della crescita della scienza e della fioritura della democrazia.

Per questo è opportuno che ci sia sempre qualche “eccentrico” che ci porti sull'orlo di nuove contraddizioni.

Se così non fosse, ne andrebbe della nostra libertà.

# CORPO

*di Virgilio Sieni*

Solo nel suo declinare verso un respiro che lo accoglie, il corpo diviene l'apertura del farsi della vita. Il corpo avviene nel momento in cui la densità del tempo lo rende attraversabile, cioè debole alla vita, rivolto al fuori. Una materia pesante, ma continuamente sospesa. È il peso costituito dalle stratificazioni assimilate dal primo uomo che è in noi e che portiamo nella sacralità dello scheletro quale armatura interna che si manifesta nell'infinità di atteggiamenti fisici e ancestrali. Nella capacità di sospendersi attraverso le articolazioni e le giunture si racchiude il senso del corpo come natura che si rivolge al primo giorno. La bellezza nasce al corpo che lo muove in ascolto verso la poesia di costellazioni formate da gesti sempre in risonanza col primo passo. La dinamica costruisce il corpo dal didentro espatriando nei margini, nel perimetro e nei luoghi: in forma di risonanza lo spazio ritorna al corpo a formare la figura che lo sguardo vede e non vede. L'età dell'uomo lo verifica nelle chiavi della gioia e del dolore: in ogni istante abbiamo l'opportunità di sbriciolare le esperienze, le tecniche, le emozioni e le rigidità nelle pieghe, nell'intimità dello sguardo silenzioso; come sostanze inondate di aloni e cosmi giungono attraversandoci e sostanzinandoci. Nel noi del corpo risuona il fuori che dà figura al volto. Proprio l'atto del toccare ci rende artefici del corpo che dal niente si forma al tutto: nell'apertura il tatto ci ricorda la misura tra le cose lasciandoci liberi ogni giorno di costruire il primo suono.

# COSTUME

*di Marco Belpoliti*

Oggi la parola “costume” è usata nel significato di “comportamento abituale di una persona”. Si parla di costume riferendosi alla vita sociale e culturale di una precisa collettività. E si arriva persino a indicare con questo termine la “condotta morale”. Fino a un secolo fa “costume” indicava invece la foggia nel vestire di un luogo particolare della Penisola, città o paese. In effetti, il termine deriva dal latino *costumen*, che a sua volta deriverebbe da *consuetudo*, “usanza”, per quanto i dizionari di etimologia indichino come fonte del termine italiano il francese *coutume*. Per capire quale sia il vero significato di questa parola, bisogna rivolgersi a uno scritto di Pier Paolo Pasolini dedicato a *Un po' di febbre*, il libro di Sandro Penna edito da Garzanti nel 1973. Il poeta friulano vi tesseva le lodi delle «apparenze» e delle «forme di vita» dell'Italia durante il periodo del fascismo, e subito dopo. Le città, scrive, «finivano con grandi viali, circondati da case, villette o palazzoni popolari», così come i paesi «avevano ancora la loro forma intatta, o su pianori verdi, o sui cucuzzoli delle antiche colline, o di qua e di là di piccoli fiumi». Così la gente vestiva ancora «vestiti rozzi e poveri». Questo è esattamente il costume degli italiani, in un'accezione molto antica, che abbiamo in parte perso. Gli abiti non sono più, come nei film neorealisti, rattoppati. Pasolini intreccia nel suo testo costume e moralità, estetica ed etica. Riecheggia anche un'espressione che compare nel *Pinocchio* di Collodi in bocca a Geppetto: non importa se i calzoni sono rattoppati, basta che siano puliti e stirati. Questo è esattamente il significato della parola “costume” che abbiamo smarrito. Ma cui forse ci stiamo riavvicinando. Abiti rattoppati, ma moralmente più puliti?

# CUCINA

*di Davide Oldani*

Cucina. Per qualcuno è una parte fisica della casa, quella destinata alla preparazione del cibo. Per altri è anche il luogo in cui la famiglia si ritrova, a fine giornata, per condividere cibo, gioie e dolori. Per altri ancora è una trasmissione tv, in cui i fornelli diventano un campo di battaglia. Per me “cucina” è passione e lavoro, è esperienza e progetto, è fatica e felicità. È punto di partenza e punto d’arrivo. Dove non si combatte per vincere o perdere, ma fare felice chi siede alla mia tavola. Ma ecco gli ingredienti della mia CUCINA, tutti rigorosamente dosati secondo il b.s.: unità di misura del buon senso.

**C di Circolare:** Cucina Circolare. Quella che parte dal salato che contiene una promessa di dolce e finisce con il dolce che ha in sé una memoria di salato.

**U di Unire.** E non mischiare. Perché ciascun ingrediente deve mantenere una personalità propria e non perderla sopraffatto dagli altri ingredienti che compongono il piatto.

**C di Cinque Sensi.** Stimolati contemporaneamente, a cominciare dal palato che deve trovare nello stesso piatto dolce e salato, acido e basico, morbido e croccante, caldo e freddo.

**I di Identità.** Identità POP: ingredienti di qualità per piatti gustosi a prezzi accessibili.

**N di Natura.** Quella che ci dà i suoi frutti e ci insegna il rispetto delle stagioni.

**A di Accoglienza.** Perché la cura e l’attenzione per l’ospite hanno la stessa funzione della convivialità in famiglia, che trasforma la stanza dei fornelli in un luogo di serenità.

# DESIDERIO

*di Massimo Recalcati*

Non c'è una parola più decisiva della parola “desiderio” per definire ciò che chiamiamo vita umana. Le pietre, come gli arbusti e i fiori, non hanno desideri. E nemmeno gli animali. La vita animale è aggrappata alla vita, è vita che vuole la vita, è vita che vuole solo vivere. L'istinto animale è istinto di sopravvivenza. Esso spinge al soddisfacimento dei bisogni primari. La vita umana, invece, non si esaurisce in vita animale perché non è solo bisogno di dormire, mangiare, riprodursi, respirare. La vita umana è animata dalla potenza del desiderio che è potenza di oltrepassamento, di trascendenza, di una forza generativa che oltrepassa l'istinto di sopravvivenza. Dove c'è desiderio c'è apertura della vita al mistero della vita. Il desiderio è *Wunsch*, direbbe Freud, “voto”, “aspirazione”, “vocazione”. Esso non si accontenta degli oggetti nella loro semplice presenza. Non esiste un oggetto del desiderio perché nessun oggetto del mondo può esaurire la sua spinta infinita. Il desiderio è senza oggetto perché non viene, come pensava anche Freud, dal passato, perché non è uno spettro della memoria. Desiderio è, piuttosto, il nome di un movimento che sospinge verso l'avvenire e che apre le finestre, gli occhi, il mondo. È apertura al di là del già visto, del già conosciuto, del già saputo.

La vita che sa essere generativa è la vita che sa ospitare la forza del desiderio. È vita che sa affidarsi al desiderio non come capriccio, ma come lievito della vita, come la sua vocazione fondamentale che esige di essere sempre assunta soggettivamente. Sapere assumere la Legge del desiderio è ciò che rende la vita etica, vita capace di realizzarsi, vita che è capace di dire di “sì!” alla contingenza illimitata della vita.

# DISUGUAGLIANZA

*di Chiara Saraceno*

Le disuguaglianze sociali possono riguardare l'accesso alle risorse materiali oppure il potere di influire sulle condizioni di vita proprie e altrui e di ottenere riconoscimento. Entrambi i tipi di disuguaglianza concorrono a disegnare una stratificazione sociale delle *chances* di vita che poco dipende dalle caratteristiche individuali e molto invece dallo status sociale attribuito al gruppo cui si appartiene e sulla cui appartenenza si viene appiattiti.

Talvolta i due tipi di disuguaglianza si sommano, come avviene in molti casi di povertà e marginalizzazione sociale gravi: quando alla carenza di risorse materiali si somma l'isolamento sociale e la perdita di capacità di progettare un cambiamento.

Ci può tuttavia essere benessere materiale, o assenza di deprivazioni, senza riuscire ad avere influenza sociale e accedere al pieno riconoscimento come soggetti dotati di diritti, dignità, capacità. È stata storicamente l'esperienza delle donne, escluse dal potere sociale, ma spesso anche dall'accesso alle risorse culturali e simboliche, incluse quelle che consentono l'elaborazione di forme di (auto)rappresentazione autonoma. È stata ed è tuttora in Italia anche l'esperienza degli omosessuali, considerati come esseri umani insieme "danneggiati" e dannosi; per questo anche con minori diritti civili e sul piano delle relazioni affettive degli eterosessuali. È l'esperienza dei figli degli immigrati, che continuano a essere considerati stranieri anche quando nati e cresciuti in Italia. In tutti questi casi, l'orizzonte del possibile è fortemente vincolato, non tanto dalle caratteristiche individuali, quanto dal modo in cui queste, o meglio una particolare tra queste – il sesso, l'orientamento sessuale, l'origine migratoria, la razza, la religione e così via –, sono costruite socialmente come difetto, mancanza, incompetenza, da chi detiene il controllo sia della formulazione delle norme che delle modalità di rappresentazione sociale e dell'accesso al discorso pubblico.

# DOLORE

*di Anna Salvo*

Sì, tutto si attenua, ma è anche vero che niente  
scompare né se ne va mai del tutto...

Così scrive Javier Marías, quando parla della materia dei ricordi; ma il tratto dell'indelebilità vale anche per il dolore.

È impresa temeraria definire il dolore. Dire in poche righe quale sia il suo nucleo e il suo confine. Preferisco, allora, interrogarmi su ciò che la sofferenza ci lascia, come segno o come eredità. Che accade dopo l'urto – quasi sempre deflagrante – con cui investe un'esistenza? Che accade durante e dopo il faticoso procedere di una eventuale elaborazione?

Il dolore è ferita, trauma, catastrofe. Qualcosa si rompe violentemente in quell'involucro interiore in cui custodivamo noi stessi e le prospettive della nostra vita. Questo è soltanto il tempo primo del suo irrompere. Tempo del silenzio, del ritiro forzato, del ghiaccio e del deserto. Sperduti e smarriti, non sapremo far altro che cercare di non perderci. Ogni cosa appare lontana, indefinita, pallida o scomposta. Soli, presso noi stessi, subiamo la violenza del fragore con cui, spesso, il dolore si annuncia.

E tuttavia, le ferite cicatrizzano. Il loro sanguinamento finisce. La sofferenza ci chiama, allora, a conti differenti, a riletture inedite della nostra storia. Il tempo dell'elaborazione porta con sé flussi di movimento psichico non immaginabili nel primo accadere dell'evento dolente. Certo, la cicatrice è un segno che non scompare. Ma il lavoro nascosto della "digestione" restituisce, talvolta, qualcosa che va oltre l'oltraggio o l'offesa del segno che permane. L'esperienza del dolore diviene, allora, simile a una sorta di occhiale che fa vedere nuove cose e apre verso orizzonti inaspettati. Conoscendo la paura e la disperazione, ma anche la capacità di intravedere il continuo costruirsi della nostra identità.

# EMPATIA

*di Vittorio Gallese*

Già non attendere' io tua dimanda,  
s'io m'intuassi, come tu t'inmii.

Così scriveva Dante nel IX canto del *Paradiso*, rivolgendosi all'anima beata di Folco da Marsiglia. In questi splendidi versi che testimoniano la mirabile creatività linguistica della grande poesia possiamo trovare una illuminante definizione di empatia. Empatizzare significa comprendere l'altro dall'interno, come anche suggerito dal termine tedesco per empatia – *Einfühlung*, sentire dentro.

Questo “intuarsi” implica per l'Io la possibilità di connettersi al Tu senza perdersi in esso, attribuendo all'altro azioni, emozioni e sensazioni che, tuttavia, l'Io conosce in quanto parte della propria esperienza vitale. Empatizzare significa comprendere cosa fa o prova l'altro senza necessariamente provarne compassione o essere indotti a soccorrerlo.

Queste caratteristiche si riferiscono al concetto di simpatia, che spesso viene confuso con quello di empatia. L'empatia sta conoscendo un rinnovato interesse in psicologia come in estetica grazie alla rivalutazione del corpo prodotta da recenti scoperte delle neuroscienze cognitive, come quella dei neuroni specchio. Scopriamo così che l'incontro con l'altro, sia quando avviene in forma diretta che quando è mediato da ciò che l'altro ha creato, come l'opera d'arte, non si declina esclusivamente in termini linguistici e astratti, ma ha un correlato corporeo e incarnato.



# EROS

*di Giuseppe Montesano*

Mi chiedi che significa per me la parola “Eros”, e io non so dire altro che lievi trasalimenti e porte che si schiodano dai cardini per un passo di festosi piedi nudi che si avvicinano e danzano sul pavimento come una musica insensata: io so dire solo quel poco che Eros concede alle mie parole di dire quando le membra si sciolgono dalla morsa della noia e tutto, tutto promette in un corpo amato e amante qualcosa di completamente nuovo: io so dire solo che il piccolo dio un po’ imbecille e un po’ geniale accende la mia mente e muove i miei pensieri, che Eros senza età e senza sesso è la chiave che apre la prigione della necessità e lascia che esista, finalmente, quel superfluo senza il quale la vita è una lunga agonia. E tu mi chiedi: e poi? E poi?

E io posso dire solo scorze di parole, perché il nocciolo si morde tra bocche innamorate, non si scrive: ma so che la promessa della felicità chiede la metamorfosi, il cambiamento di se stessi dalla punta delle unghie fino all’ultimo capello, e vuole la metamorfosi dell’ora, del sasso, del cibo, del corpo, del sogno, e non è sazia, chiede di più, vuole che tutte le stanche e decrepite parvenze di questo mondo si rompano, sa che non c’è alcun amore possibile nella prigione interiore, sa che non c’è alcuna felicità dietro i muri: il piccolo dio che vive nell’attimo vuole *il nuovo* in cui nessuna cosa più somiglia a se stessa. E chiede troppo, Eros: ma è solo per amore di quel troppo che esisto.

# ESTRO SINISTRO

*di Alessandro Bergonzoni*

Ispirare: inspirare, espirare, espiare, spirare, poi, aspirare a re-ispirare, e a essere re-ispirati.

Dopo, con la fantasia e attraverso le creazioni, si diventa calore improvviso, fervore, profezia: la grande estroversione che fa di noi ben altro, ben oltre, un'energia che devasta le proporzioni occulte fino a diventare, non solo a fare, fino all'arte conscia e inconscia, alla trascendenza che, grazie all'estro appunto, deflagra e non consente più di restare corti o piccoli, modesti o mai nati.

Fine di un'“era” e inizio di un “è”: comincia l'evo del devo, si vede il Daimon nudo, si scopre il coperto (apocalisse = togliere il velo), si svela e si sveglia (compreso se stessi).

Altroché passione, desiderio, emozione: nessuno di questi soliti consensi umani perché nasce il sovrumano. Fine dell'infernale purgatorio.

È il d'improvviso che scaturisce, parla, forma, scolpisce; consapevolezza d'esser sangue e vena allo stesso tempo, propensione alla propulsione, pensare, scrivere e parlare a catena, ma che non lega, al massimo unisce, non costringe ma allarga e allaga.

L'anti paura smette d'esser sogno (se mai lo è stata per la solita retorica) e con un soffio ritorna dea dell'invento.

# ETIMOLOGIA

*di Alberto Nocentini*

Nella prima metà del VII secolo Isidoro di Siviglia, vescovo di León e dottore della Chiesa, scriveva nel pieno del suo travaglio creativo: «Quando ti rendi conto dell'origine di un nome, ne comprendi prontamente il valore. Individuata l'etimologia, l'indagine di ogni realtà diviene di fatto più facile». Il libro delle *Origines* che ci ha lasciato in eredità non è un repertorio di esperimenti etimologici più o meno riusciti, ma una sintesi dello scibile del mondo antico nel tentativo titanico di ricostituire l'unità della Parola, perduta dopo la confusione babelica delle lingue.

A distanza di tanti secoli abbiamo acquisito la consapevolezza che un obiettivo così ambizioso non è perseguibile, ma grazie agli sforzi congiunti dei glottologi degli ultimi due secoli disponiamo di un metodo collaudato, fondato sui presupposti delle scienze positive, che ci permette di stabilire fino a che punto un'etimologia possa esser considerata affidabile.

È noto che il greco *étymon* significa “senso vero, autentico”, ma la verità che la ricerca etimologica persegue non è assoluta, né metafisica, né ideologica: è verità storica, è il dispiegamento della storia che ciascuna parola porta dentro di sé. Stabilire che *pazienza* dipende da *paziente* o che *abbottonare* ha per base *bottone* non è che una derivazione che porta a verità ovvie e tautologiche. La vera ricerca etimologica è un procedimento di scoperta che comincia quando il legame fra la parola attuale e la sua origine si è perduto e va, fin dove è possibile, ricostruito e ristabilito.

Anche se siamo costretti a rinunciare al fine così alto che si proponeva sant'Isidoro, resta l'imperativo morale di ricerca della verità e l'etimologo che metta le sue conoscenze linguistiche al servizio dell'onestà professionale farà un'opera di pubblico interesse oltre che di salute mentale.

# EVOLUZIONE

*di Telmo Pievani*

È un paradosso etimologico. Il padre della teoria dell'evoluzione, Charles Darwin, non amava la parola "evoluzione", tanto da usarla con estrema parsimonia. Evolvere richiama infatti lo svolgersi di un rotolo, un processo nel quale l'informazione è tutta già scritta fin dall'inizio e deve soltanto manifestarsi. La storia della natura invece, per come la conosciamo oggi, è un rincorrersi di eventi il cui codice non è scritto in principio, ma si costruisce con l'andare. La terminologia finì per disobbedire al suo fondatore e tutti oggi identifichiamo con "evoluzione" la sua visione della vita.

Ecco allora che la parola ha mutato di segno, divenendo sinonimo di un cambiamento puro, senza direzioni, senza soli dell'avvenire, senza padroni. Evoluzione significa trasmutazione, o se preferiamo più poeticamente metamorfosi, un mutarsi incessante delle forme. È una partita con due giocatori – il caso e le leggi, le funzioni e le strutture – e con un finale ogni volta imprevedibile. È una sceneggiatura inaspettata che non si ripete mai due volte uguale. Evoluzione è il potere deviante del singolo evento, miscela di improbabilità e di regolarità sottese.

L'evoluzione non conosce armonie prestabilite. La variazione eccentrica, dei singoli e dei gruppi, è al contempo il suo combustibile e il suo prodotto. Ne consegue che senza diversità si inceppa. Sempre più persone affermano, di questi tempi, che «non ci sono alternative».

E così si perdono il bello dell'evoluzione.

# FALLIMENTO

*di Alberto Manguel*

Fallimento: un termine che diventa un ossimoro quando il suo significato nel mondo bancario e nella finanza viene contrapposto al suo significato nel mondo scientifico e umanistico. In questi ultimi campi, il fallimento è annidato nelle più alte realizzazioni, poiché designa lo stato di incompletezza di ogni grande opera d'arte e ogni importante scoperta scientifica. L'artista produce un'opera che deve essere completata dal suo pubblico, e per questo è necessariamente imperfetta: è attraverso le breccie presenti nell'opera che il lettore o lo spettatore soffiano la vita dentro di essa. Lo scienziato procede ponendo domande, dato che qualsiasi risposta definitiva chiuderebbe la strada e impedirebbe l'avanzamento. Mallarmé parlava di «Musa dell'Impossibilità» che ispira ogni impresa artistica con un certo grado di fallimento che le consente di vivere a oltranza. In tutte le attività commerciali, invece, fallimento significa morte. Questo è ciò a cui si riferiva san Giovanni della Croce quando scriveva:

Quanto più in alto arrivavo,  
Su dal lancio trasportato,  
Tanto più misero, arreso,  
Abbattuto mi trovavo;  
Dissi: Nessuno ci arriva!  
E tanto, tanto m'abbattei  
Che arrivai talmente in alto  
*Che raggiunsi la preda.*

(trad. di Dario Chioli)

# FAMIGLIA

di Gianpiero Dalla Zuanna

Il mito dello sfaldamento della famiglia italiana è una falsa verità. La famiglia si è trasformata, ma resta sempre la cellula di base delle società occidentali. Le famiglie italiane di oggi sono tenute assieme da due forze. La prima sono i *forti legami di sangue* che stringono in una stretta ragnatela genitori, figli, fratelli e sorelle. Ciò differenzia l'Italia dai paesi del Centro e Nord Europa, affonda le sue radici nel passato, ed è alla base anche della singolare forza economica delle famiglie italiane. La seconda forza che tiene assieme le famiglie è l'*attrazione affettiva e sessuale reciproca fra partner*, la vera *conditio sine qua non* per la sussistenza di un rapporto di coppia. Ora per stare assieme bisogna volersi bene, tutto il resto viene in secondo piano. L'Italia ha condiviso questo cambiamento con tutti gli altri paesi ricchi nel passaggio alla modernità, e anche le società che stanno uscendo oggi dalla miseria si stanno incamminando per questa strada.

Anche quanto sta accadendo negli ultimi anni (diminuzione dei matrimoni, aumento delle convivenze, aumento delle separazioni coniugali, diminuzione del numero dei figli...) è un nuovo capitolo della grande capacità di adattamento della famiglia italiana. La famiglia di oggi si sta adattando e modificando, e proprio in forza di questi cambiamenti continua a restare lo snodo centrale della vita e conterà moltissimo anche nell'Italia del futuro. Non si vede perché gli italiani dovrebbero rinunciare ad attingere a questa grande risorsa economica e di produzione di senso della vita.

# FILOSOFIA

*di Carlo Sini*

Ha detto Merleau-Ponty che il filosofo è l'uomo che si risveglia e che parla. Infatti, ha aggiunto, l'uomo ha in sé, silenziosamente, i paradossi della filosofia, sicché, per essere davvero uomo, bisogna essere un po' più e un po' meno che uomo. Perché un po' più e un po' meno? Risponderei così: perché i paradossi della filosofia non sono altro che i paradossi della condizione umana, disposta tra l'angelo e il bruto, come diceva Pico della Mirandola. Entrambi, l'angelo e il bruto, non parlano (che cosa si debba pensare, in proposito, di Dio è oggetto di non sopite controversie). Per quel che ne sappiamo, solo l'essere umano, propriamente, parla, cioè domanda, argomenta e risponde, assumendo su di sé il rischio di ciò che in Occidente chiamiamo *ragione*. Diceva Agostino a proposito del tempo: se nessuno me lo chiede, credo di sapere che cosa è il tempo, ma se mi si chiede di dirlo, non lo so più.

Così è in generale del senso della vita: il solo fatto di parlarne produce enigmi e paradossi; ma se evitate di parlarne e di interrogarvi perdetevi quella dimensione profondamente umana nella quale si compendia la nostra dignità di esseri razionali.

Un po' più che bruti, un po' meno che angeli: creature iscritte nel destino della verità, creature "filosofiche".

# FOLLIA

*di Eugenio Borgna*

La follia non è violenza, la follia non è evento naturale bruciato dalla insignificanza, ma è esperienza storica ed esperienza sociale: non c'è follia nel regno animale. La follia non è qualcosa di estraneo alla vita: in alcuni fra noi essa si manifesta con grande intensità, e con un *diapason* fiammeggiante di angoscia e di malinconia, di disperazione e di dissociazione, ma la follia nella sua radice più profonda è *una* possibilità umana, che è in ciascuno di noi, con le sue ombre più, o meno, dolorose, e con le sue penombre, con le sue agostiniane inquietudini del cuore.

La follia non è qualcosa che, come un tumore, separi e allontani quelli che ne siano colpiti, e quelli che non lo siano; e questo perché la distanza tra la follia e la non-follia non è tanto qualitativa quanto invece quantitativa. Non c'è follia, del resto, che non si accompagni a fragilità e a sensibilità, a dolore e a sofferenza dell'anima, a nostalgia di vicinanza e di amore; e queste esperienze psicologiche e umane sono talora premessa alla genesi di significative forme di creatività.

Non c'è cura della follia se non quando la somministrazione farmacologica sia inserita in un contesto di ascolto e di dialogo senza fine; e il senso radicale di ogni discorso possibile sulla follia rinasce da alcune splendide parole di Georg Trakl, il grande poeta austriaco che ne ha sperimentati i grandi venti sotterranei: «La vita risuona di armonia e di follia».



# FUTURO

*di Gustavo Pietropolli Charmet*

Le nuove mamme fanno futuro, e anche i nuovi padri. Spingono il cucciolo verso la crescita, la soggettivazione, la realizzazione autentica. Pensano che il figlio abbia diritto a realizzare il proprio talento e le capacità di cui è dotato. Lo aiutano a diventare se stesso e a intonare il canto del vero sé. Non può stare fermo, per realizzarsi deve cambiare, crescere, imparare, sviluppare abilità. Lo spingono a guardare avanti, a non sdraiarsi sulle comodità infantili e domestiche: gli aprono la porta della casa e lo inseriscono nella società dei bambini a fare il proprio difficile lavoro, giocare e condividere.

I nuovi bambini sono soggetti sociali precoci e imparano facilmente ad affrontare anche da soli la complessità sociale e il labirinto della realtà virtuale. Da adolescenti si avventano sui legami di gruppo, stringono amicizie, costruiscono coppie amorose, bruciando le tappe, sperando di essere capaci di realizzare il futuro. Per alcuni di loro la rincorsa finisce il giorno in cui perdono la speranza che esista un tempo futuro in cui si realizzerà compiutamente il desiderio. Allora decidono di fare presente, di travestire i giorni da giorni e di rifare l'identico.

Hanno fallito l'adolescenza, il futuro è morto e ora vivono in un tunnel senza uscita e lo arredano: è il presente che li ha fatti prigionieri.

# GIARDINO

*di Paolo Pejrone*

Rose, peonie, insalate, fragole, magnolie, glicini o camelie... Ogni voce ricorda ed evoca il bello, il buono, il fragile. E tutte insieme ci ricordano una vera sinfonia di bellezze fatta di alberi, arbusti, erbacee, con i colori e con i profumi dei fiori, il canto degli uccelli, la luce tra le foglie, il sussurrare dell'acqua. E soprattutto la terra, madre e matrigna generosa e accogliente...

Il giardino come speranza, come sogno o come memoria: una speciale altalena tra Ideale e Realtà. Il mito è antico, da sempre idealizzato: tanto dal basso (dalla terra, dallo stesso letame) che dall'alto, fino al Sublime tra il fantastico e l'onirico dell'Utopia.

Il giardino, frutto di lavoro, amore e cultura, è il risultato di un processo antico, ricco di risvolti variopinti e curiosi: prima di tutto fu il giardino chiuso, per difendere e difendersi. (Il paradiso non è da sempre desiderato e assediato?) Ora, dopo millenni, si sta concretizzando un lento ritorno all'origine. Da parte della natura stessa, che ha come compito quello di riportare a sé e al suo stato primordiale le sue ferite, maturando le parti offese, a suo tempo, dall'Uomo e dalla sua innata superbia. La natura si apre al mondo, anche se visitata, conquistata, violentemente domata nei secoli, e diventa paesaggio. Da bene privato si tramuterà in bene pubblico, diventando, quasi fosse un giardino senza confini, la realtà di un grande sogno di tutti e per tutti...

Importante ed essenziale diventerà la sua difesa, che passerà attraverso la conoscenza: chi non conosce non può amare e chi non ama non sa né proteggere né curare.

*Spielen, jouer, to play*: teatro, gioco e musica direi che sono tutt'uno per certi europei.

Invece l'italiano costringe la mente con ardue evoluzioni a pensare separata e non consustanziata questa triplice rima baciata.

A volte penso di essere diventato traduttore per dissipare il tremendo equivoco, o perché il gioco con le parole è la migliore approssimazione della felicità che ci si dà... chissà.

Mettendomi nel gioco, mi regalo quattro soldi di vita supplementare: la morirò di una morte che non è il perdere ma il cessare di giocare.

Ohimè, in confronto a questa vita extra, la vita vera è un cin cin querulo, una cicoria: la gloria di nessuna vittoria può ripagarmi dello strazio di avere terminato la partita.

Il gioco in cui sei immerso ti allontana dalla morte, letteralmente e non metaforicamente, e non solo la mente.

Nelle frasette giocose mi scavo un nascondiglio felice per eludere la mietitrice, nascondino un po' da struzzo un po' da mago, un po' da coniglio un po' da Alice.

Gaudio! In quella nicchia ne apro una nuova, e dentro un'altra, e via... così nell'*Amleto* si trova una commedia, una sonata cova un trio, il Monopoli imprevisi sotto sotto.

Il gioco allude a se stesso e basta, ma moltiplica la vita a dismisura, con specchi che allarmano allargano allagano velocemente il cuore.

Oltre il vituperio dell'ultimo dì e ciao! non mi aspetta l'aldilà, ma il refrigerio di una vita *sul serio*.

Che poi, se il gioco è come vivere ma senza punti morti, far giocare gli altri (escogitare roveli per loro, osservarli assorti, arbitrare i round, i cimenti) ti fa sentire dio, con la strepitosa malinconia – che pure sopporti – di non potere giocare al gioco che hai inventato tu.

Ostentano, queste dodici frasi, ciascuna per gioco due codici e un messaggio che cade a fagiolo: decifrali, lettore, e godici.

\* La soluzione è a p. 105.

# GIUSTIZIA

*di Gherardo Colombo*

“Giustizia” è una parola ambigua. Il suo significato dipende dal modo di intendere la relazione tra le persone. Storicamente, è stata per millenni convinzione generale che queste avessero valore diverso, i maschi più delle femmine, i liberi più degli schiavi e così via. La società, in conseguenza, veniva organizzata da regole discriminanti, che distribuivano carichi e possibilità in modo variato: tante possibilità a chi stava in alto, soltanto i carichi a chi stava in basso. In tale società il contenuto della parola “giustizia” si identificava nella tutela e nella salvaguardia della discriminazione (se uno schiavo scappava le guardie dovevano riprenderlo e riconsegnarlo al padrone; se una donna si avvicinava al seggio elettorale i carabinieri dovevano allontanarla).

Soltanto molto recentemente – segnati dall’esperienza dei disastri causati dalla discriminazione – si è provato a organizzare la società su un presupposto diverso: «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale», afferma l’articolo 3 della nostra Costituzione.

In conseguenza i diritti e i doveri sono distribuiti uniformemente tra tutti, la discriminazione è esclusa e giustizia significa tutela e salvaguardia delle pari opportunità. Il che può diventare vero soltanto se i cittadini rispettano la Costituzione.

# GUSTO

*di Allan Bay*

Da quando mi occupo di cucina cerco di definire il concetto di gusto, e dire «è la cosa più personale che esista» mi lascia insoddisfatto.

Intanto, incominciamo con un aneddoto. Una decina di anni fa, un pranzo in un grande albergo, 4 top cuochi preparano 4 top piatti. Alla fine incontro un collega, coetaneo, con una storia personale, culturale e sociale non così diversa dalla mia, e gli dico: «2 piatti ottimi e 2 da dimenticare». Lui mi fa: «concordo in pieno». Un paio di mesi dopo, parlandone, scopriamo che i miei 2 piatti ottimi per lui erano quelli da dimenticare, e viceversa...

Il gusto è uno dei cinque sensi, con vista, udito, olfatto e tatto. Diciamo che è il senso prevalente che ci permette di valutare il sapore di quanto introduciamo in bocca. Ho detto prevalente perché il giudizio su quello che mangiamo è figlio di tutti i sensi, non solo olfatto, tatto e vista, questo è ovvio, ma anche l'udito, ci sono dei rumori archetipi, per esempio il crok del croccante, che anche loro incidono.

La percezione dei sapori è influenzata da una quantità sterminata di elementi. Come la temperatura, il troppo caldo e troppo freddo riducono la sensibilità e ingannano, la luce – il buio – è micidiale. Ma conta anche lo stato emotivo, se siamo a tavola con persone alle quali vogliamo bene tutto è più buono, le abitudini, gli usi e costumi, sia familiari sia religiosi sia sociali. Ma stiamo attenti a non sbagliare: non c'è un rapporto fra sviluppo sociale e gusto. Negli ultimi cinque secoli i Paesi Bassi sono sempre stati più ricchi, civili, colti ecc. del Belgio. Però in Belgio si è sempre mangiato benissimo, nei Paesi Bassi no...

Non bisogna poi dimenticare inoltre che gli abusi, soprattutto di alcol, fumo, farmaci e sale, possono alterare la percezione dei sapori.

Quindi in sintesi: boh.

# IDEA

*di Laura Nencioni*

L'idea è l'unico colpo alla testa che non fa male.

È la volontà che fa alzare gli uomini dal divano e li spedisce sulla luna.

È lo spirito dei teologi, la conoscenza degli studiosi, la riflessione dei filosofi, l'indagine degli scienziati.

È il viaggio di Ulisse e la ricerca di Enea; è la forza di una grande mente, è il coraggio che rende mitici gli eroi.

È la dinamite che sposta le montagne, la diga che ferma i fiumi, una lampadina che brilla più del sole.

È la determinazione che traccia le strade, che innalza i palazzi, che esplora gli abissi del mare e si libra sopra le nuvole senza avere le ali.

È l'assillo che non fa dormire la notte e il sogno ricorrente di chi è stato privato della libertà.

È la ricchezza dei poveri, il nutrimento dell'animo affamato, la più grande eredità che i padri lasciano ai figli.

È una statua racchiusa in un blocco di marmo, un dipinto sulla punta di un pennello, un romanzo in un foglio bianco.

È la musica che può comporre anche chi non conosce le note.

È il desiderio che fa alzare gli occhi al cielo per guardare le stelle. L'idea è una parte di infinito che rende gli uomini immortali.

È un frammento di perfezione e la perfezione nel nostro piccolo frammento di universo.

# IDENTITÀ

*di Marco Aime*

«Alla mia età, e con tanto di quel sangue mescolato, non so più con sicurezza di dove sono», disse Delaura, «né chi sono».

«Nessuno lo sa in questi regni», disse Abrenuncio, «e credo che ci vorranno secoli per saperlo». Questo malinconico dialogo tra due personaggi di Gabriel García Márquez riassume in modo intenso ed evocativo la tensione tra la ricerca di un'origine certa, un punto zero della nostra storia e della nostra cultura, quello a cui spesso attribuiamo ciò che chiamiamo identità, e il groviglio storico, culturale, sociale che la realtà propone quotidianamente e a cui spesso si tenta di dare ordine con la creazione di contenitori, utili a creare confini, limiti, divisioni, come ad arginare la presunta paura di dissolversi in un magma indefinito. Entrato pesantemente a far parte delle retoriche politiche contemporanee, il concetto di identità ha per certi versi sostituito quello di "razza", un modo per classificare le persone su un piano culturale, fissandone le attitudini, congelandone le scelte in nome di una sorta di legame indissolubile con il territorio.

L'identità, spesso declinata al singolare, finisce per apparire come una gabbia da cui gli individui non possono sfuggire, quando, al contrario, ogni forma di specificità culturale e anche il senso di appartenenza a un gruppo, qualunque esso sia, è il prodotto di una continua negoziazione con l'altro, con il diverso. In molti casi l'identità è il prodotto di un rapporto di forza.

Presentata sempre più spesso come un dato ineluttabile, ogni identità è in molti casi il prodotto di narrazioni più o meno arbitrarie e non certo un'essenza primordiale geneticamente connessa agli individui.

# IMMAGINAZIONE

*di Laura Boella*

Nei miei studi sull'empatia mi sono sempre sentita particolarmente attratta dal momento in cui, per così dire, si rompe lo specchio, l'immediato riconoscimento tra due esseri umani lascia il posto a movimenti più complessi, e ci si confronta con elementi di estraneità, di ignoto, di difficoltà a raggiungere pienamente l'altro. Quando vogliamo comprendere che cosa pensa, desidera, vuole un altro, mobilitiamo l'intera vita della mente, e in particolare completiamo l'empatia con un atto creativo, posto in essere dalla facoltà in cui conoscenza e invenzione artistica si mescolano, l'immaginazione. Per "capire" che cosa prova l'altro dobbiamo effettuare spostamenti, variazioni di prospettiva e di punto di vista che devono necessariamente tener conto della distinzione delle reciproche sfere di esperienza. Questo è il lavoro dell'immaginazione, che ha i tratti dell'esplorazione e insieme quelli dell'esercizio di attenzione, dello scrutare un particolare e metterlo in costellazione con altri elementi, anche disparati. L'immaginazione, che è movimento, spostamento nello spazio tra l'io e l'altro, crea un'area di "traduzione", di passaggi come da una lingua straniera all'altra, a cui consegue la possibilità di dare figura reale all'esistenza e all'essere dell'altro. "Mettersi nei panni dell'altro" significa sperimentare se stessi al di là delle vie battute, al di là dei propri confini. Ciò che appunto fa l'immaginazione, ampliando lo spazio di movimento dell'io, che prova a dirigersi verso lo spazio dell'altro, si trasferisce presso di esso, accetta di esserne trascinato dentro e di sospendere le proprie certezze, abitudini, saperi. Immaginare l'altro è dunque un movimento che va molto oltre il saggiare la propria capacità di ospitare l'estraneo all'interno di sé: più che confermarci nella nostra bontà e apertura, esso porta molto lontano, spesso verso ciò che ci contrasta e ci contraddice.



# IMMAGINE

*di Ferdinando Scianna*

Oltre 35 anni fa, il regista Marco Ferreri mi disse che per un suo film voleva girare delle scene che raccontassero l'orrore del vivere nei quartieri della cintura parigina di Nanterre. Ma non riusciva a ottenere i risultati che cercava. Solo dopo capì che la difficoltà nasceva dal fatto che quelle torri colorate non erano state progettate per la vita delle persone, ma pensate per essere fotografate, per finire sulle pagine di riviste di architettura. Immagini per produrre altre immagini.

Da allora mi sembra che assistiamo a una sempre più accelerata trasformazione, io penso un rovesciamento, nella cultura contemporanea, del ruolo, del significato stesso dell'immagine.

Siamo stati abituati a pensare l'immagine come un ponte tra noi e la realtà. Anche fantasia, si capisce, anche forma. Non, però, sostituzione della realtà: muro, invece che ponte.

Tutto ormai viene progettato perché diventi immagine. L'unica ideologia sopravvissuta sembra essere quella della moda. La chirurgia estetica è di certo figlia del ritocco fotografico. Forse anche la finanza è un'immagine rispetto all'economia reale. Oggi siamo arrivati al paradosso che persino le fotografie vengono pensate per produrre altre immagini.

Un non fotografo italiano ha vinto di recente un premio di fotogiornalismo con immagini sulle primavere arabe tratte da internet e da social network rifotografate e rielaborate. Seduti davanti al computer si fanno libri di paesaggi ottenuti ritagliando pezzi da Google maps.

- Che bel bambino, signora!
- E non l'ha visto in fotografia!

# INCONSCIO

*di Luigi Zoja*

L'animale ha una attività psichica, ma è sostanzialmente inconscio. Anche l'essere umano nasce e resta a lungo inconscio. A che età diviene cosciente? Spesso mai. Non arriva a chiedersi: «Chi sono, e perché?». Anche chi lo fa – anche chi è intelligente, chi è Premio Nobel – non è affidato all'inconscio solo nel sonno, ma durante buona parte della vita. Quando percorre una strada e poi gira per tornare a casa non lo fa scegliendo quella svolta: si affida all'inconscio che ormai lo sa, proprio come ritorna alla sua dimora anche il cane.

L'inconscietà è la regola, la coscienza l'eccezione.

Uno psicoanalista dialoga di continuo con persone convinte di aver compiuto “svolte” sbagliate. Per anni, questi pazienti cercano angosciati di capire come mai hanno “scelto” quel lavoro che non tollerano, sposato quella persona con cui hanno così poco in comune. Si accorgono che la famiglia, le abitudini, le circostanze sociali hanno sostituito il loro libero arbitrio. Sono tentati di concludere: «Non è stata la mia volontà, ma il mio inconscio». Una spiegazione che non spiega, assurda come l'evento: se hai eseguito un atto senza coscienza, attribuirlo all'inconscio è una tautologia.

La tragedia – antenata della psicoanalisi che però sapeva rivolgersi a tutti – diceva, con ben altro potere evocativo: è stato il tuo destino.

Ma l'uomo moderno teme il senso tragico e lo ha sostituito con termini asettici, che fanno meno paura.

# INCONTRO

di Stephan Janson

Sono sarto.

Oggi nel gergo della moda è quasi un insulto, si preferiscono l'inglese *designer* o, peggio ancora, il francese *créateur* per glorificare un mestiere giudicato forse troppo umile.

Però è il mio mestiere e lo amo tanto. Contrariamente a molti dei miei colleghi non disegno spesso. Mi piace invece lavorare la materia, studiare la caduta naturale di un tessuto, cercarne l'appiombio, palparlo, accarezzarlo, drappeggiarlo, tagliarlo e, soprattutto, trovare i punti d'incontro che trasformeranno una forma apparentemente geometrica in un abito morbido, come mosso dal vento.

Un incontro di materie può essere sorprendente, come può esserlo un incontro di colori, di volumi.

E sì, l'incontro.

Per me è fondamentale.

La mia vita – come la tua, caro lettore – è una catena di incontri.

Da ragazzo, ho visto un film che ha cambiato drasticamente il mio senso estetico. *Les Demoiselles de Rochefort* di Jacques Demy è una coloratissima favola cantata e danzata – che so a memoria – ma solo molti anni dopo ho capito che quello che mi aveva affascinato davvero era l'incrocio di incontri mancati, che per fortuna finisce in incontri meravigliosi anche perché predestinati. Quanto è bello il mondo del cinema?

Poi ci sono stati gli *Incontri ravvicinati del terzo tipo* di Spielberg, sogno adolescenziale di un mondo parallelo e amico, da allora guardo il cielo con altri occhi e continuo a sperare. Questo sì che sarebbe un incontro!

Il primo incontro amoroso, indimenticabile, lascerà spazio all'incontro casuale; seguirà l'incontro di lavoro, che senz'altro porterà a nuovi incontri, si cercherà di evitare il brutto incontro, ma lo scontro è anch'esso un incontro.

Ci sarà un incontro al buio, un incontro di sguardi, l'incontro con la natura, con l'arte, con un paese, una città, e avanti all'infinito.

Certo, è così banale che non ci si fa più caso, ma le nostre vite girano sempre attorno agli incontri. È un fatto ripetitivo però non è mai uguale. Forse lì risiede la sua forza rigeneratrice, una specie di Fenice, quotidiano regalo dell'Universo.

E visto che di regalo si tratta, lo apprezzo come tale.

# INTELLIGENZA

*di Haim Baharier*

Abbiamo tutti delle capacità intellettive. Ma quali tra queste sono “intelligenti”? Oggigiorno, poi, che sappiamo delle affinità tra cognitivo ed emotivo! I saggi cabalisti dicono la loro: il testo biblico si rivela secondo due volti. Il primo ha le fattezze di narrazioni che palesemente riguardano il mondo nel quale viviamo e sotto le quali invece pulsa una vita altra, cieli lontani. Nostro compito, nostra intelligenza, dischiudere connubi tra la conoscenza calda del vivente e le scienze distanti, fredde. Il secondo volto appare nelle parti oscure del testo, in quei passi che si presentano come precetti inappellabili, trascendentali. I cabalisti ci dicono che questi, all’opposto degli altri, serbano illuminazioni sulla nostra realtà. «Se trovi sul tuo cammino un nido di uccelli, scaccia la madre; se lo farai ne avrai compenso», è uno di quei precetti che attendono una schiusa. Azzardiamo: se la madre simboleggia la causalità per eccellenza, il testo ci esorta a tenerla a bada, ad arginare la sua invadenza per poterne trarre beneficio. Salvo poi scoprire, studiando, che l’unico altro precetto che promette compensi nel testo rivelato è quello di onorare padre e madre, ovvero rispettare la causalità! Dunque l’invito sarebbe quello di farci flessibili al suo cospetto, di non cadere in facili automatismi. In conclusione, per il cabalista è intelligente colui che scopre il lontano in ciò che tocca, e nel lontano legge il mondo in cui vive.

# INTERPRETAZIONE

*di Toni Servillo*

Credo che uno degli elementi fondamentali di una interpretazione creativa sia quello di fermarsi alla soglia del suggerimento.

Suggerire qualcosa significa proprio condividere un pensiero in atto tra chi propone, il testo che sta in mezzo, e il pubblico che riceve. Superare questa soglia del suggerimento significa invece entrare nella dimensione dell'interpretazione critica (che è definitiva, e ha bisogno di un'altra interpretazione critica per essere contestata) o della pesantezza del "messaggio" definitivo. Il suggerimento, al contrario, alimenta una risonanza nel testo, quasi degli *armonici*: l'armonico, infatti, è quella nota che viene presa su uno strumento con una determinata tecnica che esprime l'incertezza che sta tra due note, cioè la possibilità che una nota mandi due suoni diversi.

*Suggerire* l'interpretazione critica di un testo, con la possibilità di un divenire ogni sera diverso, vuol dire mantenere intatte le possibilità che quel testo riverberi dei significati diversi, il più possibile adatti a pubblici diversi che hanno alle spalle esperienze diverse.

# INTUIZIONE

*di Roberto Casati*

Non sappiamo bene che cosa siano le intuizioni, anche se sappiamo benissimo che cos'è avere un'intuizione. O meglio, sappiamo di aver avuto un'intuizione, dato che ci accorgiamo del fatto che la nostra vita mentale ha un prima e un dopo, viene divisa in due dal momento in cui l'abbiamo avuta. Abbiamo tanti termini per parlare di intuizioni (parliamo di idee, barlumi, lampi, illuminazioni); sottolineano soprattutto il fatto che si tratti di un evento, qualcosa che ci capita. Stiamo scrivendo una frase e ci manca una parola. All'improvviso troviamo la parola giusta. Stiamo scrivendo una frase e ci manca un concetto. All'improvviso il concetto appare, e il mondo sembra completamente diverso da come era prima. A volte abbiamo concetti per i quali non ci sono parole nella nostra lingua, e forse neanche in altre lingue; dobbiamo creare lunghe frasi per descrivere quello cui pensiamo. Non abbiamo una parola per quelli che sanno andare senza mani in bicicletta; la frase che ho appena usato spiega perfettamente di che cosa voglio parlare, e anche un disegno potrebbe farlo. Impariamo a fare un nodo complicato, e di colpo capiamo che dovevamo eseguire un certo movimento tenendo la fune tra indice e pollice. Analogie e metafore ci aiutano.

Non conosciamo il meccanismo della macchina per generare intuizioni. Sappiamo soltanto che ha bisogno di carburante. Non si hanno intuizioni partendo dal nulla, e il modo più sicuro di avere molte intuizioni è studiare in modo approfondito il soggetto che ci interessa. Studiate e ancora studiate, e da qualche parte, non si sa come, le intuizioni cominceranno a sbocciare.

# IRONIA

*di Lella Costa*

La definizione perfetta di ironia esiste, però purtroppo non l'ho scritta io ma Romain Gary, e dice: «L'ironia è una dichiarazione di dignità. È l'affermazione della superiorità dell'essere umano su quello che gli capita».

Ecco. Non si potrebbe dire meglio di così, credo. Perché con poche e precise parole riesce a spiegare come l'ironia non abbia solo e necessariamente a che fare con l'umorismo, o la satira, o la comicità, al contrario: è un metodo di indagine e interpretazione del mondo che consiste sostanzialmente nell'essere capaci di modificare il proprio punto di vista.

È l'antidoto perfetto a ogni integralismo, assolutismo e autoreferenzialità. È affermare che il re è nudo senza l'alibi dell'innocenza infantile. È imparare a guardare, e a guardarsi, senza partire sempre e soltanto dal proprio ombelico o zone immediatamente limitrofe. È essere stoici senza farlo pesare e intelligenti senza farsi notare.

È il rigore di don Milani e la leggerezza di Calvino, la grazia tagliente di Franca Valeri e lo sguardo fulminante di Carol Ann Duffy. Per dirla con Paco Taibo, è una potentissima arma di distruzione di neuroni avariati.

Ma soprattutto – credetemi, fidatevi – è una dichiarazione di dignità, assoluta e non negoziabile. Quindi, e mai come di questi tempi, indispensabile.

# IRRAZIONALITÀ

di Matteo Motterlini

«Gli esseri umani non sono razionali. Allora perché le teorie finanziarie assumono che lo siano?»: se lo chiede la più prestigiosa delle riviste scientifiche, «Science», nel bel mezzo della crisi economica. Non solo è andato in crisi il sistema finanziario internazionale, ma anche molte delle teorie su cui quel sistema si reggeva. Cosa non ha funzionato? Lo scoppio della bolla immobiliare, i mutui *subprime*, la stretta creditizia? Certamente sì. Eppure il fattore chiave dell'attuale crisi è il comportamento umano. Un fattore che la teoria della finanza classica non terrebbe in dovuta considerazione, affidandosi ad assunzioni eleganti e matematicamente trattabili (agenti “razionali” e mercati “efficienti”) che la vogliono più simile alle scienze fisiche che alle scienze umane. Al contrario, l'economia comportamentale pone tale fattore al centro del proprio programma di ricerca andando a caccia delle tracce di *irrazionalità* umana dove questa si manifesta. Una “rivoluzione intellettuale” in quanto costruisce le sue teorie partendo dalle osservazioni del mondo reale – cioè da come gli agenti economici si comportano di fatto e non come dovrebbero comportarsi secondo il modello classico. Costruire nuovi modelli economici che tengano conto dei vincoli cognitivi e dell'influenza delle emozioni (paura, panico, fiducia, ecc.) consentirà di avvicinare i “castelli in aria” della teoria al mondo reale, a colmare lo scarto tra *homo oeconomicus* e cittadino in carne e ossa, e tra i mercati “efficienti” e i mercati in tempi di crisi. Certo occorrerà inizialmente abbandonare la pretesa che l'economia incontri gli standard di scientificità delle scienze più mature: una disciplina magari meno onnicomprensiva, meno copia sbiadita di quella scienza, la fisica, che vorrebbe essere ma che non può essere, meno matematicamente elegante e meno esatta; ma anche meno ideologica, e soprattutto più sperimentale e più “umana”.



# LIBRO

*di Luisa Finocchi*

Difficile definirlo, come difficile descrivere l'amore di una vita: compagno fedele, amante imprevedibile, ancora di salvezza, porto sicuro. Più facile declinarlo al plurale, libri: romanzi, saggi, poesie, libri per ragazzi, cartonati o morbidi, manuali e libri illustrati, dizionari, enciclopedie, guide e atlanti, libri scolastici, ... generi destinati a rimanere, altri a scomparire o a trasformarsi nelle infinite nuove possibilità offerte dalla rete dove i libri diventano *e-book*, *enhanced e-book*, *app*, ma a pensarci bene restano libri: belli o brutti, ben fatti o no, noiosi o divertenti, aggiornati o superati, ...

Ho scoperto presto che nei libri avrei trovato sempre una risposta, le parole per dirlo, le parole per capire, per superare i grandi dolori e per vivere a fondo gli affetti più profondi, le parole per essere libera, per imparare a sorridere, per dare un senso al susseguirsi delle giornate.

Per gratitudine ai libri ho dedicato una vita: non mi bastava più solo leggerli, ma dovevo conoscerli, proteggerli, suggerirli, aiutarli a nascere, difendere la loro qualità, trasmettere la passione per la lettura e per quel lavoro nascosto e prezioso (se ben fatto) che consente al testo di un autore di diventare un libro per raggiungere il suo lettore: chi legge e seleziona, commissiona e costruisce, redaziona, illustra, impagina, riveste, stampa o manda in rete, distribuisce, promuove, e ancora conserva, restaura, studia, vende, presta, ... belle persone, che spesso sono diventate amici, e che incontro sempre con piacere nelle fiere, nei saloni, nei festival...

# LINGUAGGIO

*di Andrea Moro*

Tutti gli animali comunicano, se comunicare vuol dire scambiarsi informazioni, ma tra noi e *tutti gli altri* animali c'è una sorprendente differenza nella struttura del codice: noi a partire da un repertorio finito di elementi (il dizionario) possiamo costruire un'infinità di messaggi diversi (le frasi), gli altri animali no. Come dire: noi abbiamo dizionari di parole, gli animali di frasi. Ad esempio, combinando le stesse parole *Caino, Abele e uccise*, generiamo due frasi di significato opposto: *Caino uccise Abele* e *Abele uccise Caino*. La struttura di questo codice, che chiamiamo "sintassi", è solo apparentemente lineare: si è rivelata espressione di regole matematiche molto complesse e non derivabili da funzioni logiche né comunicative; così complesse da rendere inspiegabile l'assenza di certi tipi di errori durante l'apprendimento spontaneo dei bambini, a meno di non ipotizzare una guida comune a tutte le lingue, precedente all'esperienza.

La diversità tra le sintassi delle lingue umane, dunque, non è che la variazione su un unico tema dotato di alcuni gradi di libertà, un po' come accade per i fiocchi di neve.

Oggi la neurobiologia ha offerto dati robusti a favore dell'ipotesi che la guida comune non sia il prodotto della cultura né un'invenzione: i confini di Babele esistono da quando esiste l'uomo e sono espressione della nostra carne; ci rendono capaci di comprendere e creare frasi mai incontrate prima e imprevedibili, sono il perimetro della nostra libertà e ci identificano.

Parliamo, dunque siamo.

# LOGICA

di Piergiorgio Odifreddi

*La logica è la scienza del ragionamento*, ed è stata fondata dal peripatetico Aristotele e dallo stoico Crisippo due o tre secoli prima della nostra era. *La logica matematica è la scienza del ragionamento matematico*, ed è iniziata ufficialmente a metà dell'Ottocento, con due libri di George Boole: *L'analisi matematica della logica* e *Indagine sulle leggi del pensiero*. Ai fondamenti filosofici e agli sviluppi matematici si sono poi aggiunte, nel Novecento, le applicazioni informatiche: la logica matematica è infatti la base della teoria della calcolabilità, a partire dalla tesi di laurea del 1936 di Alan Turing. È proprio a quest'ultima teoria che io ho dedicato la mia vita professionale, culminata nella scrittura di due volumoni di 1.600 pagine in tutto. Ma alla logica matematica mi ero avvicinato per caso. Dopo la maturità nel 1969, infatti, avevo deciso di iscrivermi a ingegneria. Durante l'estate, però, trovai su una bancarella la *Introduzione alla filosofia matematica* di Bertrand Russell, che mi attrasse per il suo titolo. Incuriosito, la comprai, la lessi, e ne rimasi affascinato. Mi iscrissi a matematica, e mi laureai quattro anni dopo in logica, con una tesi sulle limitazioni dei sistemi formali: un tipico esempio di trattamento matematico di problematiche filosofiche. Qualche anno fa, nel 2004, l'editore Longanesi mi ha chiesto di scrivere una prefazione a una nuova edizione del libro di Russell. L'ho considerata una degna metafora di un percorso circolare, che era partito da quel libro e che a quel libro tornava. E la scrissi con piacere, a sottolineare un debito intellettuale nei confronti del suo autore. Così come ora scrivo con piacere queste righe per celebrare i dieci anni del Festival della Mente, che nel corso del tempo mi ha stimolato a leggere e raccontare di notte, sul torrione, le opere di Darwin, Galileo, Einstein e Newton.

# MANUTENZIONE

*di Marco Paolini*

Ogni tanto si fa ancora un treno a vapore, e ogni volta che posso ci vado, per lo più su una di quelle linee mezze chiuse, mezze dismesse che pare unissero punti sbagliati, ma un dubbio su questo rimane: sbagliati ieri, ma oggi, domani?...

Ogni tanto, dicevo, si fa un treno a biella e manovella, a stantuffi e pressione di vapore e pare il giro d'Italia: la gente esce da casa o parcheggia in mezzo alla strada e col telefono in mano fa il film, le foto, la televisione. È il modo degli italiani di adesso di far vedere che sono stupiti o contenti: prendono in mano il telefono e inquadrano ridendo. Il treno a vapore è qualcosa di solido in un mondo liquido, non scivola, non vola, va a 70 e pare veloce.

Lo aspetto come una tappa di montagna, quando arriva io guardo la parte bassa, le ruote e le bielle che pedalano come ciclisti in fuga.

Ascolto i pistoni, il battere della pompa, gli sfiati e i colpi di pressione, penso a chi sa dosare l'acqua e spalare carbone e prendere la febbre a una bronzina, sa quanto stringere un bullone, insomma conosce l'arte della manutenzione. Penso ai 1.435 millimetri tra una rotaia e l'altra del binario: un metro e mezzo per passare di fianco al retro delle cose, su quel metro e mezzo scarso son diventato adulto nella mia nazione, viaggiando, dormendo, parlando con gli sconosciuti, innamorandomi di tutte, mangiando ogni tanto anch'io, tra i ferrovieri, accudendo la macchina o spalando carbone sul treno in corsa per il gusto di farlo, per il bisogno di sentire la sua solida bellezza e farla durare. A me piace chi conosce bene il suo mestiere, e lavora per far durare le cose di tutti un poco di più. L'arte nobile della manutenzione, di non buttare via ciò che ancora può funzionare, ciò che si può aggiustare. Anche questo significa una repubblica fondata sul lavoro e sul restauro.

Biella, manovella e pedalare.

# MATEMATICA

*di Ennio Peres*

La definizione più sintetica (e, al tempo stesso, più completa) della parola “matematica” che mi sento di enunciare è: «La Matematica è il gioco della Vita».

A livello più generale, questa frase può essere interpretata come: «La Matematica costituisce l'insieme di regole che la Vita rispetta in tutte le proprie manifestazioni».

Una simile affermazione deriva, di riflesso, dal fatto che la matematica consiste in un'immensa raccolta di teorie e di procedure, elaborate nell'intento di interpretare e schematizzare, nel modo più funzionale e affidabile, l'armoniosa logica su cui si basa ogni struttura dell'universo, dalla più semplice alla più complessa.

A livello più riduttivo, ma strettamente personale, posso rifarmi alla definizione precedente per dichiarare che la matematica è... il gioco della (mia) vita. Infatti, la maggior parte della mia attività professionale consiste da tempo nel cercare di divulgare la matematica, utilizzando degli strumenti ludici. Mi preme chiarire, però, che non mi sono avvicinato al gioco partendo dai miei studi matematici, ma è stato il mio interesse per i giochi di ragionamento a spingermi ad approfondire le teorie matematiche. In particolare, da bambino, ero molto contrariato che non venissero mai fornite le spiegazioni dei giochi di prestigio matematici. Decisi, quindi, di provare a scoprire da solo la logica su cui si basavano quei trucchi sorprendenti, cominciando a instaurare in questo modo un rapporto individuale con la matematica, parallelo a quello più serio, impostomi dai programmi scolastici.

# MEDITAZIONE

*di Gian Carlo Calza*

«Beh, dovrei meditarci su un po'». Quante volte capita di sentire questa frase! Ma è dubbio essa possa aver veramente a che fare con la meditazione. Tutt'al più potrebbe voler significare "pensarci sopra" in modo più approfondito o più impegnato del consueto. Eppure quante volte se ne viene fuori da sé, e quanto profondamente travisa le cose.

Meditazione come "parola per la mente" sembrerebbe una contraddizione in termini. Essa infatti è l'attività della coscienza che in realtà dovrebbe aver più punto che poco a che fare con la mente. Vero è che, mentre fino a non molti anni fa essa era relegata in una sfera indistinta, esotica e addirittura un po' sospetta, oggi se ne parla con disinvoltura, troppa forse.

Esistono molti modi, tecniche, discipline, scuole di meditare, ma esiste un solo comun denominatore senza il quale la meditazione non si verifica e su esso c'è concordanza universale. Non si medita se prima non si sia raggiunto il vuoto della mente, il silenzio del pensiero. Solo dopo aver azzittito il "chiacchiericcio mentale" è possibile raggiungere uno spazio libero dai pensieri precostituiti e in esso l'accesso alle visioni o alle concezioni veramente libere della coscienza.

È in questo ambito e in questa condizione che i «veramente grandi», come li chiama Stephen Spender nella sua celebre poesia, o gli esseri straordinari, come li definisce Zhuangzi, sono «tali rispetto agli altri uomini, ma normali rispetto al Cielo» perché vivono nella condizione meditativa della creatività.

# MEMORIA

*di Tomás Maldonado*

Negli ultimi decenni, grazie ai contributi delle neuroscienze cognitive, si è cominciato a intuire che la memoria non è un mero sottoprodotto, una sorta di escrescenza di altre funzioni della mente. Il suo ruolo non è subordinato o marginale, bensì centrale. Di fatto, essa si configura come una sorta di crocevia, un punto attraverso il quale tutti i processi cognitivi sono tenuti a transitare. Un luogo attivo, in permanente ebollizione. Non un contenitore, un recipiente passivo. Nulla di simile, dunque, al «ricco guardaroba» di cui parlava Bacone, un vetusto armadio in cui si conservano gli scarti, e talvolta i trofei, delle altre funzioni della mente.

Ci sono fondati motivi per credere che la memoria sia da considerarsi una “proprietà sistemica della mente”.

Decisivo in questo senso non è tanto che essa sia *ovunque* presente, ma piuttosto che essa sia, come sembra, *ovunque* collegata con tutti gli stadi e gli eventi che si generano nel nostro cervello. Lungo quest’asse interpretativo nasce il sospetto che la memoria svolga, o possa svolgere, oltre al suo peculiare, anche un ruolo di *integrazione* dei processi mentali – cognizione, rappresentazione, percezione, associazione, categorizzazione, intellesione, attenzione, emozione – che sono dunque funzionalmente legati ai processi mnestici.

# MENTE

*di Edoardo Boncinelli*

Siamo prigionieri della mente, prigionieri di lusso.

Tra noi e il mondo c'è la mente. In senso lato la mente è tutto ciò che ci situa nel mondo. Vi ci tiene a contatto e vi ci fa agire in maniera congrua e consapevole. Molto diversi sono però i tipi di conoscenza che ci inducono a trarre queste conclusioni. Che la mente ci porta ad agire nel mondo in modo congruo lo sappiamo dalla biologia e dalla riflessione sulla storia della vita, mentre tutto il resto ci viene da un cocktail di impressioni, sensazioni e conoscenze che traggono origine dai processi più diversi, alcuni dei quali non hanno niente di scientifico, ma pescano in profondità nell'evidenza dell'umano. Inclusa la sensazione di esserci.

Noi "sappiamo" di avere la mente come sappiamo di esserci. Anzi, la mente è l'esserci. Non si può uscire dalla mente; non c'è modo di farlo. Qualunque riflessione sulla mente, sulla sua base materiale e sulle sue eventuali vicissitudini non può prescindere dalla mente stessa. Non è nemmeno chiaro che la mente sia un possesso individuale; è molto probabile che molti tratti della mia mente derivino dalla mente degli altri, filtrati attraverso la mia, ovviamente.

C'è da perdersi in questo labirinto, come c'è da perdersi nel mondo. Adoro la mente perché grazie a essa posso dimenticarmi di tutto questo e pensare in modo semplice. Per esempio di avere una mente, che mi sostiene nel quotidiano e all'occorrenza mi fa volare alto. Più alto del mondo stesso.



# MENZOGNA

di Franca D'Agostini

Sant'Atanasio è inseguito dai suoi persecutori, che lo cercano per crocifiggerlo, ma non lo conoscono. Viene raggiunto mentre si trova su una barchetta, in un lago. I persecutori gli chiedono: «Dov'è Atanasio?», e lui risponde: «Non è lontano da qui». Abile sviamento o menzogna bella e buona? Le vostre reazioni alla storiella dimostrano quanto per voi è importante non la verità, ma la vera verità. Se per voi il sant'uomo è stato brillante e astuto, siete interessati alla prima ma non alla seconda; se per voi si è trattato di inganno, benché perdonabile, il vostro interesse si rivolge piuttosto alla seconda: quel che volete non è il semplice vero (che come tale può essere astuto, opportunista, antipatico, crudele, stupido) ma qualcosa di più e di diverso.

Come si vede nel caso classico di sant'Atanasio, se per menzogna intendete solo il falso ingannevole, vi sfuggono una quantità di mentitori formidabili, che non soltanto vi ingannano, ma attribuiscono a voi l'intera responsabilità del vostro errore (in fondo è stata la credulità di Otello, non le mezze verità di Iago, a generare la tragedia). Se invece adottate l'altra definizione, quella preferita da Kant, allora il mentitore è semplicemente colui che usa il linguaggio con il preciso scopo (l'*Absicht*) di farvi credere vero ciò che sa essere falso. Non importa come ci riesca: se dicendo apertamente il falso, oppure lasciandovelo intendere. Io preferisco la definizione di Kant, semplicemente perché prende partito per le vittime dell'inganno, per quanto sprovvedute esse siano.

# MIMESI

*di Walter Siti*

Il bambino diviene uomo imitando, ma se non scartasse rispetto all'imitazione non diventerebbe mai un individuo. Tutta la cultura procede per imitazioni e scarti dalla norma, tutto sta nel vedere che cosa si imita e per quali ragioni si scarta. Si imita la realtà visibile intorno a noi (dunque una convenzione), ma anche il modello implicito (ideale? inconscio?) che informa quella realtà (dunque una convenzione doppia); si innova e si trasgredisce per caso, per odio delle convenzioni, per ispirazione. Alcune infrazioni muoiono subito, altre hanno fortuna e diventano a loro volta modelli.

L'arte nasce per imitazione e per scontentezza della realtà: nessuna realtà è mai stata precisa, coerente, bella e povera come un'opera d'arte. Chi crede che l'arte sia solo forma che cresce su forma, fa come chi ritiene che per fare una buona torta basti mettere dolce su dolce. Mimesi significa correggere la vita con la forma e poi la forma con la vita (il conflitto a cui si impiccò Pirandello).

Mimesi non è riproduzione allo specchio ma inseguimento che non finisce mai. Non c'è arte così perfetta che possa evitare di essere sorpresa da un'evoluzione della realtà; e non c'è realtà così sorda e gretta che non possa essere scalfita da una magia illusionistica, che sfidi la realtà fingendo di assomigliarle ma rovesciandole addosso un qualche Assoluto (morale, religioso, matematico, ossessivo, o semplicemente l'assoluto gelido del Niente) in grado di farla vergognare.

Il giorno in cui si incamminarono alla volta del celebre platano, passeggiando lungo la riva dell'Ilisso, Fedro e Socrate avviarono una conversazione destinata a far discutere per secoli i cultori del mito. Fedro si era ricordato che, proprio da quelle parti, il dio Borea aveva rapito la bella ninfa Orizia – o, perlomeno, così si raccontava ad Atene. Dopo di che, alquanto bruscamente, rivolse al suo compagno la seguente domanda: «Credi tu, o Socrate, che il mito (*mythológema*) di Borea e Orizia sia vero (*alethés*)?». Una domanda terribile. Fedro, infatti, mostra di nutrire dei dubbi sulla *credibilità*, ovvero sulla *autorità* dei racconti tradizionali, quei *mythologémata* che circolavano ad Atene riguardo alle varie divinità e alle loro vicende, e che facevano parte non solo della tradizione, ma anche della religione della città.

Potremmo dire che anche nel seguito della vicenda culturale dell'Occidente – attraverso il Medioevo, il Rinascimento, il Settecento – così come negli studi dei “nuovi mitologi” che presero le mosse da Vico e Heyne, o nella riflessione che si è svolta nel corso del Novecento, noi ci troviamo di fronte allo stesso problema che si era già posto il Fedro di Platone. Da un lato sta infatti un discorso definito “mitico”, che si presenta troppo bizzarro o inverosimile per essere accettato così com'è: i vagabondaggi di Demetra alla ricerca di Persefone, le metamorfosi e le emissioni di sterco dello “snidatore di uccelli” (il racconto Bororo reso celebre dal Lévi-Strauss delle *Mythologiques*), e via di questo passo; dall'altro stanno dei lettori che, in qualche modo, non vogliono o non possono rassegnarsi all'idea che il mito sia solo e soltanto *questo*. In altre parole, lettori che tendono a restituire una specifica *autorità* al discorso mitico, anche a dispetto del modo in cui esso si presenta, o forse proprio per questo.

# MUSICA

*di Carlo Boccadoro*

Dato che la Musica è un prodotto del cervello (e non del cuore come vorrebbe una certa vulgata), a un Festival della Mente essa si trova decisamente a proprio agio.

Il compositore, infatti, combatte all'interno della propria mente quella lunga battaglia con il materiale musicale che solo alla fine, dopo una lunga e faticosa serie di trasformazioni, cambiamenti, revisioni, tentativi, false partenze, azione di lima e scalpello, si incarna in un lavoro di senso compiuto. La mente è il laboratorio dove si provano tutte le possibilità espressive di quel che ci è venuto progressivamente in mente (appunto), e il tentativo di dare un'organizzazione formale agli innumerevoli stimoli e suggerimenti di cui il cervello è capace costituisce il lato più affascinante di questa decisamente improduttiva (in senso puramente monetario/ imprenditoriale) attività. All'inizio ci sono solo pochissimi frammenti: un accordo che appare all'improvviso, una piccola frase magari di due o tre note. Tutto qui. Poi incomincia il lavoro di bulino, dove la mente si fa di volta in volta microscopio per i dettagli, spettrografo per analizzare la gamma di colori strumentali, martello per smussare gli angoli, lente d'ingrandimento per ricomporre i fili apparentemente invisibili, mappa orografica per analizzare il territorio in cui ci si sta muovendo tra intuito (anch'esso fondamentale per la creazione) e ragionamento. Il lento processo di costruzione di un'architettura musicale si svolge interamente nel campo della mente, che è capace di articolare la proposta sonora in infinite declinazioni, variazioni, angolazioni sempre differenti. È un processo apparentemente inesauribile di cui si è allo stesso tempo artefici e spettatori, consapevoli del proprio lavoro eppure meravigliati di come sia ogni volta possibile che la mente instancabilmente elabori nuovi pensieri musicali. Un grande impegno, certo, ma anche una grande gioia, una delle tante che la mente ci regala.

# PAESAGGIO

*di Mauro Agnoletti*

Molte definizioni sono state date del concetto di paesaggio nel corso del tempo, in ragione della sua capacità di rappresentare nella realtà sensibile il risultato dell'integrazione fra società, economia e ambiente nello spazio e nel tempo. Tale variabilità si spiega anche con il bisogno che spinge ognuno di noi alla ricerca di un paesaggio nel quale conoscere e riconoscersi, per sua natura discontinuo e legato alla nostra esperienza di vita. Si tratta di una dimensione personale e collettiva del senso di appartenenza e di speranza futura che rappresenta la nostra identità, proiettandola in quello che ci circonda.

Il paesaggio è il nostro volto, ma anche quello della società, con i suoi limiti, le sue vicende storiche, le sue aspettative, il risultato di una cultura che si riflette nel suo territorio modellandone le forme.

La crescente richiesta di paesaggio tende a riallacciare i nostri legami con una dimensione della qualità della vita troppo spesso negata, e intimamente congiunta a valori profondi della nostra civiltà.

Non necessariamente legata al passato, ma certamente protesa alla ricerca di un concetto di benessere materiale e intellettuale legato alle caratteristiche dei luoghi. Indipendentemente da quanto ne siamo consapevoli e dal ruolo che riconosciamo a noi stessi come singoli individui, o come società civile, il paesaggio che creiamo è destinato a esistere oltre la nostra vita e parlerà di noi alle generazioni future.

# PANCIA

*di Davide Paolini*

Si mangia con la pancia o con il cervello? È una lotta tra il piacere godereccio, animalesco e il lento percorso mentale che sommuove la vista, l'olfatto, il gusto e il retrogusto. La voracità contro la lentezza, l'ingurgitare contro la conoscenza.

Ma quando in tavola arriva un bucatino alla matriciana che pulsa di grasso, un fritto fumante alla piemontese, uno zabaione caldo, il cervello perde la trebisonda, molla il pappafico e la pancia prende il sopravvento... sull'avangusto, gusto e retrogusto.

Sale una frenesia di rigurgito delle buone maniere, si cerca di zittire la propria coscienza (il cervello); si fanno strada voglie recondite: mangiare con le mani il fritto, fare scarpetta con il sugo della matriciana e ripulirne l'ultima traccia di condimento con le dita per il piacere di portarle poi alla bocca, quasi a volerne godere come l'utilità marginale in economia. Di poi trangugiare tutto d'un fiato lo zabaione direttamente dalla pentola di rame, sperando che non ci sia mai fine. Tutti non vorrebbero la pancia ma non resistono ai sapori, ai profumi... il cervello comanda sì, ma solo per l'iscrizione in palestra!

# PAROLA

*di Stefano Bartezzaghi*

Ho intervistato un linguista che mi ha detto che le parole non esistono. Banalità, hanno commentato altri linguisti. Ma non era una banalità per i lettori, che anzi se ne sono meravigliati. Cosa sono allora quelle che sto sciorinando adesso, aggiungendo uno spazio prima e dopo ognuna? Quelle che posso cercare una per una su un vocabolario o in un motore di ricerca?

Per rispondere, prima di impugnare testi di linguistica e semiotica, guardo per l'ennesima volta *Vowels*. Si trova su Internet, è un brevissimo video di *Studiocanoë*, progetto dell'artista Temujin Doran. Due minuti o poco più, in cui vengono scandite lentamente solo diverse parole inglesi, con immagini che le illustrano una per una e una discreta colonna sonora di pianoforte. Suoni di parole, mondo che vive. Per me rappresenta il puro, e commovente, spettacolo aurorale della significazione. Eppure so che c'è qualcosa di illusorio e che l'espressione si fonda nella sintassi, nell'unione di parole diverse.

La parola è anello di catena, pietra di costruzione dell'arco, emblema – volante o permanente – della necessità umana che ci sia una relazione perché ci sia anche senso. Ognuna da sola, senza l'altra, né *fiat* né *lux* avrebbero mai incominciato a far vedere nulla.

# PASSEGGIATA

*di Umberto Pasti*

A casa mia, quando ero piccolo, si mangiava, si giocava e si dormiva, ma non si passeggiava. A passeggiare erano i vecchi, con calma svagata. Noi bambini facevamo una passeggiata. Questa attività, ben più avventurosa di passeggiare o andare a passeggio, è diventata negli anni una mia abitudine. Quella passeggiata che mi portava alle rocce dei giardini pubblici o ai ciliegi in fondo al frutteto è diventata più lunga e ricca di imprevisti, soprattutto da quando la posso fare guidando l'auto o salendo in aereo.

L'ultima bella è stata l'inverno scorso, con un amico berbero, nel Medio Atlante marocchino. Lo scopo (ogni passeggiata deve averne uno, altrimenti si passeggierebbe e basta) era di trovare una certa specie di Narcisi. La notte è calata senza che ce ne accorgessimo, la montagna era alta, la neve impediva all'auto di proseguire. Strane piccole vacche hanno traversato la pista guardandoci senza curiosità – erano cervi. Un pastore ci ha invitato a dormire da lui. Per i Narcisi era troppo presto: ma la neve, in quell'elegante casa priva di elettricità, si è rivelata provvidenziale per il gin tonic.

Lo scopo di una passeggiata è importante, perché desta e mantiene sveglia tutta quell'attenzione che normalmente, passeggiando, si assopisce. Spero di non passeggiare mai.

Vorrei morire da vecchio, nel folto di una foresta marocchina, inciampando nei Viburni, mentre cerco una *Fritillaria* che qui non cresce più: solo toccando con la guancia il suolo freddo e argilloso cosperso di frantumi di gusci di gasteropodi, forse, ricorderò che non è mai esistita.



# PAURA

*di Anna Oliverio Ferraris*

Perché la paura? Qual è il senso di questa emozione? È inscritta nel patrimonio genetico e ha un senso ben preciso: serve alla sopravvivenza. Insieme al piacere, all'eccitazione, al dolore, all'ira e al disgusto è una delle emozioni già presenti nei primi mesi di vita. Per questo motivo è stata definita "primaria", funzionale, appunto, alla sopravvivenza come le altre cinque emozioni sopra menzionate. Il suo compito principale è quello di allertare l'organismo affinché si prepari alla difesa, all'attacco o alla fuga. Dura quel tanto che è necessario e poi scompare. Ma la paura non si esaurisce in questo lineare meccanismo fisiologico, essa si insinua in altre emozioni e può assumere infinite sfumature. Può trasformarsi in panico e paralizzare. Ma può anche mescolarsi al piacere e diventare una molla del pensiero creativo. È una componente fondamentale della gelosia: il geloso teme di perdere l'oggetto amato e in un certo senso anche se stesso, che di quell'amore si fa forte. La vergogna è un'altra manifestazione di questa emozione. Dietro a molte violenze, infine, si nasconde un qualche tipo di paura. La paura è il contrario della rilassatezza e della noia, ecco perché molti, consciamente o inconsciamente, la ricercano. Essa mette in circolo sostanze chimiche o ormoni che attivano l'organismo. E se un forte spavento ha l'effetto di paralizzare l'azione e il pensiero, in molti altri casi la paura acuisce i sensi, attiva l'attenzione e mette in moto la mente che rapidamente passa in rassegna tutte le soluzioni possibili. Questa emozione diventa un problema quando è troppo intensa o quando non passa. Se non passa si trasforma in angoscia, in preoccupazione, in malattia. La paura può insinuarsi negli individui come nelle collettività. Una collettività in crisi, senza sbocchi, senza prospettive, che non crede in se stessa e nelle proprie potenzialità, cade facilmente preda di quel sentimento cupo e paralizzante che chiamiamo pessimismo, ma che in realtà è una reazione difensiva alla paura.

# PECCATO

*di Rafael Spregelburd*

Il peccato è l'exasperazione di un comportamento umano del tutto normale. Il confine tra ammirazione e invidia, tra riposo e pigrizia, tra sesso e lussuria, è appena una sottile linea mobile. Le religioni, meccanismi insoliti ma al tempo stesso alleate preferite del potere, hanno preteso di imporsi come amministratrici di questa sottile mobilità.

In fin dei conti, l'aspetto più strano della natura del peccato è la sua condizione assolutamente convenzionale. Non esiste peccato in natura. Gli uragani, gli animali, le piante non peccano. Possono fare danni con la loro ira, depredare con la superbia di chi ha la forza del comando, invidiare il territorio e il cibo altrui, passare un intero inverno in assoluta pigrizia, mangiare con avidità per paura che in futuro il cibo possa mancare, offrirsi senza inibizioni per riprodursi senza misura e accumulare per passare l'inverno senza consumare più dello stretto necessario. Ma non potremmo in alcun caso affermare che questi comportamenti siano peccaminosi.

Se il peccato non è naturale, allora ci tocca accettare la distorsione che l'uomo ha mantenuto nel corso dei secoli: il peccato esiste solo nel mondo delle parole. Il problema è che il genere umano è preparato per adattarsi a quasi tutte le condizioni climatiche, però quello a cui meglio si adatta è proprio il mondo delle parole. Per vivere nel paese delle parole è necessario adattarsi come specie: imparare a sentirsi in colpa è la prima condizione per l'apprendimento del linguaggio.

# PENSIERO

*di Franco Cordero*

Lo sguardo intellettuale ha dei costi in consumo d'energia e tensioni emotive, talora traumatiche, perché coglie cose temibili: vorremmo non saperle, cominciando dalla condanna biologica sotto cui ogni animale viene al mondo; e siccome l'organo intellettuale richiede assidua manutenzione, ci vuol poco a ridurne l'uso fino all'atrofia. Quando pensare diventa colpa, sopravvivono lobotomie collettive: fiorisce lo spaccio dell'intrattenimento; autodafé e roghi hanno equivalenti moderni soft. L'industria culturale opera sulla mente collettiva, plastica, quindi modificabile, e corrono varianti *in peius*. Chiamiamola "Compagnia dello spegnitoio", trasversale, metamorfica, abile nel dislocarsi, infatti sopravvive al collasso dei regimi. Qui il pensiero è galeotto: la gabbia ammette solo barlumi d'idea, in dosi omeopatiche, affinché niente disturbi i consumatori; Leviathan li vuole malleabili, mezzi assopiti (con intervalli carnevaleschi), pronti all'applauso o mimica rabbiosa. Commissari d'un sistema anonimo identificano, schedano, sorvegliano i pensanti, famiglia pericolosa. È atto sovversivo vedere dentro le cose e dirle quali sono, scovando i nessi. Irrilevanti le qualità. Il mercato chiede manufatti riproducibili al costo minimo. Con l'epiteto "faticoso" gli spegnitori liquidano l'opera pensata, specie quando abbia dello stile, vocabolo assente nel loro gergo. Talvolta l'anatema trucidava l'autore senza riguardo al testo; fosse anche *I tre moschettieri* o *Michele Strogoff, corriere dello Zar*, il verdetto sarebbe: «innegabile fatica» *et similia*.

# PERCEZIONE

*di Ruggero Pierantoni*

Un tempo, c'era il termometro. Si diceva: «Brr, che freddo! Oggi ce ne sono 18 sotto!», oppure: «Mah! Sarà meglio che Lei resti a letto. Con i suoi 38.3°, non è prudente andare a spasso! Specialmente oggi, che ce ne sono 18 sotto!». Tutto ciò è primitivo e quasi primordiale, vagamente *à la Diderot*. Cerchiamo di esser seri, finalmente: «Come percepisce, Lei, la temperatura oggi?». Ma non si tratta solo di questo. Esistono anche i “disoccupati percepiti”, oppure: «Lei, Signora, come percepisce il terrore della metropolitana dopo le sei?», oppure: «Voi dell'agenzia di rating: come percepite la stabilità del Partenone?».

Il 14% di disoccupati, i 34 suicidi nelle ultime 24 ore, o, ancora, i 780 quintali di minestra servita quotidianamente nelle “mense dei poveri”, hanno, doverosamente, lasciato il posto al percettologo che ti spiega che quello che conta non sono tanto i patetici numeretti un po' ridicoli e le insignificanti “cifre dopo lo zero” ma il “percepito”. Anche se questo “nuovo concetto” avrebbe bisogno, a sua volta, di un po' di logaritmi e della frazione di Weber-Fechner, faremo finta di niente e ci scambieremo sui social network indignate opinioni sul freddo *percepito* dall'Uomo Senza Casa, trovato, percettivamente, morto alla mattina davanti alla fermata della metropolitana: proprio lì, sotto casa.

# POESIA

*di Maurizio Cucchi*

“Poesia” è una bellissima parola, e in fondo non lo nega nessuno. Eppure viene usata in prevalenza a sproposito, o comunque fuori luogo. Abbiamo infatti “la poesia” (o “il poeta”) della canzone, per esempio, e possiamo arrivare giù giù fino al... poeta del calcio... Ma se la parola “poesia” è così viva e presente sulle bocche che ne vengono colmate, o forse, in modo generico, nell’immaginario, perché è così poco presente, la poesia, nella sua forma vera, nella sua espressione reale e autentica? E cioè nell’opera dei veri poeti, e cioè di coloro che più di ogni altro coltivano il rispetto della parola e ne alimentano il valore? Il discorso potrebbe farsi molto lungo e complesso, ma, semplificando, è in primo luogo evidente che di fronte alle difficoltà, alla fatica intellettuale che la vera poesia impone, si preferisce spostarsi altrove, trovare dei supplenti, dei vice, dei surrogati. Anche perché la società contemporanea, l’immenso varietà di cui siamo ostaggi, sa che perderebbe in efficacia di immagine se rimuovesse definitivamente dalla sua sfera di interesse la parola “poesia”. E l’immagine è ciò a cui soprattutto tiene, lo sappiamo. Così, la società d’oggi conserva la parola (poesia) e la attribuisce a soggetti meno impegnativi, e su tutti le parole delle canzonette. Un problema di mercato, dopo tutto, niente più. Ciò che vale è ciò che si vende bene. O no? No, ovviamente... E consideriamo che gli effetti diseducativi di questo procedere sono molto negativamente importanti. Poesia è arte della parola, è sostegno della parola che realmente dice, parola che parla, per usare uno slogan. Ed è arte che offre un insostituibile servizio alla nostra bella lingua, così spesso oltraggiata e impoverita dai media. Non è questo soltanto, si capisce, ma anche non fosse altro sarebbe comunque imprescindibile per l’essere umano. A meno che, s’intende (e come molti segnali parrebbero far supporre), non si voglia iniziare un cammino di Darwin alla rovescia.

# POTERE

*di Giacomo Marramao*

“Potere” è un termine carico non solo d’indeterminatezza, ma anche di contraddizioni e tensioni interne. La classica distinzione che viene introdotta è quella tra “potere-di” e “potere-su”: tra potere di disposizione sugli oggetti e potere come azione esercitata sui soggetti umani. Ma la tenuta di una tale distinzione diviene oltremodo problematica se consideriamo il carattere contraddittorio delle sue conseguenze: per un verso, il potere sulle persone è tale se è in grado di disporre di esse (Marx *docet...*) alla stregua di “cose”; per l’altro, l’assoggettamento dei soggetti (quel processo che Foucault denota con il termine “soggettivazione”) può essere contrassegno di potere in quanto si traduce in un dispositivo di controllo-disciplinamento di individui virtualmente liberi: ossia, *potenzialmente* dotati di “volontà”, della capacità di agire altrimenti o antagonisticamente rispetto alla relazione di assoggettamento. Il paradosso del potere propriamente inteso consiste pertanto nel fatto che esso è tale solo se lo concepiamo non già come sostanza ma – appunto – come relazione con soggetti potenzialmente *autonomi*: vale a dire, dotati del *potere* di agire in modo alternativo all’atto di subordinazione. Ma, stando a queste premesse, vediamo emergere un’implicazione radicale del paradosso del potere, messa genialmente in luce da Étienne de La Boétie nel suo breve e luminoso *Discorso sulla servitù volontaria*: potere e libertà sono co-originari, discendono dalla medesima fonte. Proprio in quanto negazione della libertà, il potere la presuppone: non sarebbe pensabile se i “soggetti” su cui esso si esercita non fossero originariamente liberi. Verrebbe a mancare la fondamentale prerogativa della relazione. E un potere senza relazione non sarebbe più un *potere-su*, ma semplicemente un *potere-di*: mero potere di disposizione su oggetti. Per questa decisiva ragione il potere *necessita* dell’asservimento volontario dei soggetti: dell’*autoesonero dal peso della decisione*, della rinuncia ad agire liberamente operata da individui potenzialmente attivi.

## PROGRESSO

*di Luigi Luca Cavalli Sforza*

Gli errori di copia del Dna sono chiamati *mutazioni genetiche* e sono responsabili dei cambiamenti ereditari. Tuttavia, in organismi lenti come noi, che impieghiamo in media trent'anni a riprodurci e abbiamo pochi figli per coppia, possono essere necessarie migliaia di anni perché una popolazione in cui è avvenuta una mutazione in un individuo divenga interamente del tipo mutato.

Archeologia e genetica ci hanno mostrato che la nostra separazione dalla scimmia più vicina a noi vivente oggi, lo scimpanzé, cominciò circa sei milioni di anni fa in Africa. I nostri antenati scesero dagli alberi e svilupparono la capacità di correre sulle gambe e liberare le mani, cominciando a usarle per fabbricare strumenti. L'uomo cominciò a espandersi dall'Africa all'Asia e all'Europa, e la sua testa cominciò a crescere molto presto, fino a portare il volume del cervello a quattro volte il valore iniziale. Una delle cause più importanti fu l'acquisizione del linguaggio, cioè la capacità di articolare i suoni in modo da scambiare facilmente idee e informazioni. Aumentò così molto la velocità di quella che chiamiamo "evoluzione culturale", cioè l'accumulo di nuove conoscenze. Le novità culturali sono nuove idee: invenzioni, scoperte, innovazioni, molte delle quali hanno lo scopo di migliorare le condizioni di vita e favorire il progresso. Non sono cambiamenti del Dna: a differenza di essi possono trasmettersi a un largo numero di individui nel corso di una generazione, e con i moderni mezzi di comunicazione in tempi brevissimi. Inoltre, mentre le novità genetiche, cioè le mutazioni, sono casuali, quelle culturali sono dirette a scopi precisi, di solito benefici.

L'evoluzione biologica ha quindi perduto molta importanza nella nostra specie, perché quella culturale soddisfa le nostre necessità assai più presto. La selezione naturale continua a essere importante, ma è ora largamente diretta dalle novità prodotte dall'evoluzione culturale più che da quella biologica.

# RACCONTO

*di Roberto Escobar*

All'inizio fu il racconto. Soli fra gli animali, noi siamo fatti di racconti, parola per parola. E sono, le parole, come ragnatele che si stendono tra sottili fili d'erba, appena al di sopra di acqua che di continuo li agiti e smuova. Non c'è senso nel movimento di quelli, non ce n'è nel correre di questa. La sua direzione non è una meta, ma un niente che si ripete. Questo niente è quanto ci è dato attorno come individui e come specie.

Animali senza artigli, effimeri che in un giorno tramontano, non abbiamo un ambiente che ci sia adatto. Della vita non ci è nota che la serietà terribile. Per questo ci siamo edificati un mondo, e senza posa dobbiamo continuare a farlo. Ma con quali materiali, se non con i più sottili, gli stessi di cui sono fatti i sogni?

È bastata la prima parola, la prima ragnatela tra i fili d'erba, per illuderci che un mondo esistesse, e che nel suo tutto vivesse il nostro senso. Poi, parola per parola, abbiamo dipanato questo senso, inventando un prima e un dopo, un chi e un dove, una causa e uno scopo, in tal modo riuscendo a vivere nell'adesso come se vi stessimo saldi.

Questo sono i racconti: significati che si dipanano, illusioni stese sul niente. Si tratti di miti, di favole, di fedi, di ideologie, di teorie, o del dolce narrare fra amici, sono l'intrico delle ragnatele in cui viviamo la nostra vita, sfuggendo alla sua misera serietà: abbastanza tenaci per non essere spazzate via dalla corrente, abbastanza leggere per adattarsi alle sue metamorfosi.



## RETE

*di Zygmunt Bauman*

Ciò che si è acquistato è una rete, non una “comunità”. E le due cose, come si scoprirà prima o poi (a condizione, naturalmente, di non dimenticare – o non mancare di imparare – che cosa fosse la “comunità”, occupati come si è a crearsi reti per poi disfarle), si rassomigliano quanto il gesso e il formaggio. Appartenere a una comunità costituisce una condizione molto più sicura e affidabile, benché indubbiamente più limitante e più vincolante, che avere una rete. La comunità è qualcosa che ci osserva da presso e ci lascia poco margine di manovra: può metterci al bando e mandarci in esilio, ma non ammette dimissioni volontarie. Invece la rete può essere poco o per nulla interessata alla nostra ottemperanza alle sue norme (sempre che una rete abbia norme cui ottemperare, il che assai spesso non è), e quindi ci lascia molto più agio e soprattutto non ci penalizza se la lasciamo. Però sulla comunità si può contare come su un amico vero, quello che “si riconosce nel momento del bisogno”. Invece le reti esistono soprattutto per condividere momenti di svago, e la loro disponibilità a venire in nostro soccorso in caso di difficoltà non legate ai famosi “interessi condivisi” non viene quasi mai messa alla prova (e qualora lo fosse, la supererebbe ancor più raramente). La scelta, in ultima analisi, è fra sicurezza e libertà: entrambe servono ma l’una non si può avere senza sacrificare l’altra almeno in parte. Sul terreno della sicurezza, la comunità di tipo tradizionale batte la rete a mani basse. Su quello della libertà è vero il contrario: dopotutto, per liberarsi dalla sua interferenza basta premere il tasto *delete* o smettere di rispondere ai messaggi.

# RICICLO

*di Cristina Gabetti*

È il mio eterno presente, un rito quotidiano. Attraverso il riciclo ho imparato che ogni abitudine può diventare una nuova coreografia, se affrontata con fantasia e curiosità. L'ho capito quando ho deciso che avrebbe fatto parte della mia vita per sempre, e che, tra gestioni e manutenzioni, amministrazioni e burocrazie, sulla lista dei doveri, non c'era più posto. Devo? No. Voglio. Come fare leva sulla volontà? Attraverso il piacere.

Il passaggio non è così evidente, ma ho trovato un trucco che funziona. Osservo la spazzatura come uno specchio delle mie scelte, e la casa come custode delle cose che amo. È un'analisi antropologica e comportamentale ad ampio spettro, che agisce sul senso e il valore delle cose, sulla relazione causa-effetto, su gesti ponderati e impulsivi. Lo sguardo nuovo su ciò che accumulo ha scatenato in me un desiderio di leggerezza. Ho eliminato sacchetti, pacchetti, imballaggi, trasformato tutto il possibile, allungo la vita di ciò che merita, riduco e riuso.

Riciclare rigenera, non solo la materia che diventa risorsa, ma anche la qualità della vita. Quel piacere è il volano della curiosità, che porta a cercare soluzioni sempre migliori, stimolando creatività e fantasia. Da cosa nasce cosa: scoperta, scambio, sperimentazione. Tutte le buone azioni sono rigeneranti: più le fai, più ti piace.

Non c'è più tempo per tergiversare. È ora di fare.

# RICORDO

di Alberto Oliverio

La memoria ha affascinato filosofi e poeti: Aristotele è stato tra i primi a indicare come la mente abbia la doppia capacità di registrare le sensazioni e rappresentare la realtà sotto forma di immagini visive, anche quando essa non è più presente, in tal modo andando oltre i sensi. Due millenni dopo Aristotele, Giacomo Leopardi riprende nello *Zibaldone* il tema dello “sdoppiamento” dell’oggetto della memoria e così commenta il rapporto tra sensazione e reinterpretazione del ricordo: «All’uomo sensibile e immaginoso, che viva come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo e immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà con gli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi il suono d’una campana; e nel tempo stesso coll’immaginazione vedrà un’altra torre, un’altra campagna, udrà un altro suono».

Ipotizzate ora di andare indietro nel tempo, di rievocare lontane memorie della vostra infanzia, sino a un’età in cui, almeno in apparenza, non esistono ricordi. Man mano che procedete, emergono alcune scene infantili, i primi ricordi: la loro validità e coerenza è però dubbia perché non esiste certezza che essi non siano stati contaminati da ciò che hanno raccontato i genitori, dalle foto che ritraggono istanti del passato, da spezzoni di immagini e narrazioni cinematografiche o televisive... Ogni esperienza deve fare i conti con l’immaginazione, conscia o inconscia che essa sia: nel continuo lavoro cui vanno incontro le memorie, dobbiamo stabilire in cosa quell’esperienza differisca da una analoga, in cosa rassomigli a un’esperienza simile... Le neuroscienze ci parlano dei meccanismi della memoria, cercano di far luce su qualcosa di sfuggente e ambiguo: ma, nella loro obiettività, difficilmente ci restituiscono il fascino di una dimensione ambigua, i confini tra certo e incerto, reale e fantastico.

# RIPETIZIONE

*di Franco La Cecla*

La ripetizione è una maniera di procedere della mente e del desiderio. È una pratica in cui il soggetto si trasforma in macchina e pur restando soggetto si passivizza. Nella forbice costituita tra la coazione a ripetere come istinto di morte di Freud e l'aspetto creativo e vitale della ripetizione del Deleuze di *Differenza e ripetizione*, il Novecento si scopre attonito di fronte ai meccanismi in cui il soggetto vede se stesso trasformarsi in processo. L'antropologia è testimone di pratiche e ritualità in cui la ripetizione è vissuta non come "ripetizione di un bisogno", ma come bisogno di ripetizione. Dalla trance dello sciamano alle mille pratiche mnemoniche, alla ritualità dei rosari, la fenomenologia che emerge dal lavoro antropologico ci racconta una umanità che "si ripete" e che in questo ripetersi cerca il gusto stesso del "solco", del tracciato, del modo tutto umano di vivere la vita per routine, maniere di fare e di dire acquisite, di un ritmo vitale che diventa maniera di misurare e misurarsi con il tempo. Nella musica, nel canto, nella preghiera, nella poesia questo bisogno di ripetizione emerge con la forza spiegata da Barthes a proposito degli esercizi spirituali di Ignazio di Loyola. La ripetizione "fa funzionare le canzoni" come l'esercizio è animato dal bisogno di coprire tutte le variazioni, le possibilità, le potenzialità di un soggetto. Nel ripetere c'è un incanto e un incantesimo, il soggetto si incanta e rimane in contemplazione del flusso che è il passaggio da un qualcosa a un non qualcosa e di nuovo un qualcosa. Nel fondo è il modo con cui il soggetto si fa desiderante, rendendosi passivo delle sue stesse pulsioni vissute come frammenti.

# RISO

*di Alessandro Robecchi*

Riso: prodotto dell'atto del ridere, pratica sovversiva. Labbra, occhi, voce: pericolosa eversione sonora che fa vedere i denti, ma senza minaccia. O forse sì. Perché si ride "di" soprattutto, e nell'arte della satira si ride per ferire, per irridere, per mostrare l'assurdo, per scardinare e denudare ciò che a tutti sembra congruo. Finché non se ne ride.

Travestimenti del ridere: il paradosso, la caricatura, la derisione di ciò che per le convenzioni non andrebbe deriso, e dunque ribellione alle regole e ai poteri.

Ridere: arte liberatoria e difficilmente censurabile, angoscia degli agenti del Kgb che giravano i caffè, a Mosca, a Berlino, per smascherare i colpevoli di barzellette contro il regime: «Oggi ne ho sentita una bella sul Politburo! – Ah, e come fa? – Fa sei anni e tre mesi!».

Ridere per segnare un confine tra loro – di cui si ride – e noi, che ridiamo, che ne siamo capaci. Ridere, soprattutto, per denunciare il ridicolo (appunto) di chi non sa ridere, o non vuole. Perché «se proprio devi dire la verità, dilla in modo divertente, quelli che fanno ridere verranno risparmiati» (e questo è Billy Wilder).

Gesto di divertimento, moto del cuore, impulso del cervello, sberleffo, attacco, stoccata, difesa estrema. E Franti, l'infame, sorrise. In mancanza di un kalashnikov, direi. Meglio così, no?

# ROMANZO

*di Marco Santagata*

Romanzo, racconto, narrazione. Diciamo, scrittura creativa. Al romanzo io sono arrivato tardi, dopo anni di saggistica storico-letteraria e filologica, per di più accademica. Dico per di più, perché il primo peccato di cui un aspirante narratore che provenga dalle file universitarie dovrebbe lavarsi sono gli automatismi linguistici ai quali un linguaggio professionale intriso di tecnicismi, gergalità iniziatiche, ammicchi e frasi fatte lo ha inevitabilmente abituato. Cambiare pelle è necessario. Preservare l'identità, tuttavia, lo è ancora di più. Da allora non ho più smesso di lavorare su due tavoli e da questa esperienza ho guadagnato la coscienza che i due tipi di scrittura si divaricano tanto più felicemente quanto più chi scrive riesce a gestire la propria soggettività. I generi letterari praticati da un filologo e storico letterario sono caratterizzati da una impostazione oggettiva, che alcuni chiamano scientifica: l'io è un intruso; l'esibizione della soggettività un peccato che inficia la credibilità dell'analisi. Penso che proprio il bisogno di rivelarsi spinga tanti studiosi ad avventurarsi nei territori della scrittura creativa, soprattutto romanzesca. Non è un caso che l'opera prima sia quasi sempre di tipo autobiografico. Il difficile lavoro che aspetta il nuovo arrivato è per l'appunto quello di sganciarsi dall'autobiografia o, meglio, di tradurre quella componente ineliminabile in un mondo altro, in personaggi dotati di una loro vita, in storie significative in quanto fittizie. Il mondo della libertà che credeva gli si spalancasse davanti si rivela più che mai condizionato. Dominare l'impulso a mostrarsi può aiutare, tuttavia, a riconoscerlo in quelle scritture che programmaticamente sembrano negarlo, perfino in quelle più grevemente accademiche. Riconoscerlo e valorizzarlo. Sono sempre più convinto che la qualità dei saggi critici, storici e filologici molto dipenda dal grado di consapevolezza delle loro implicazioni autobiografiche.

# SACRO

di Umberto Galimberti

“Sacro” è parola indoeuropea che significa “separato”. La sacralità, quindi, non è una condizione spirituale o morale, ma una qualità che inerisce a ciò che ha relazione e contatto con potenze che l’uomo, non potendo dominare, avverte come superiori a sé, e come tali attribuibili a una dimensione, in seguito denominata “divina”, pensata comunque come “separata” e “altra” rispetto al mondo umano. Dal sacro l’uomo tende a tenersi lontano, come sempre accade di fronte a ciò che si teme, e al tempo stesso ne è attratto come si può esserlo nei confronti dell’origine da cui un giorno ci si è emancipati.

Questo rapporto ambivalente è l’essenza di ogni *religione* che, come vuole la parola, recinge, tenendola in sé raccolta (*re-legere*), l’area del sacro, in modo da garantirne a un tempo la *separazione* e il *contatto*, che resta comunque regolato da pratiche rituali capaci da un lato di evitare l’espansione incontrollata del sacro e dall’altro la sua inaccessibilità. Sembra che tutto ciò sia stato presentato dall’umanità prima di temere o di invocare qualsiasi divinità. Infatti, come ci ricorda Gerardus van der Leeuw, «Dio nella religione è arrivato con molto ritardo».

Al contatto con il mondo sacro sono preposte *persone* consacrate e separate dal resto della comunità (i sacerdoti), *spazi* separati dagli altri in quanto carichi di potere (sorgenti, alberi, monti e poi templi, sinagoghe, moschee, e chiese), *tempi* separati dagli altri e nominati festivi, che delimitano i periodi “sacri” da quelli “profani” dove, fuori dal tempio (*fanum*), si svolge la vita di ogni giorno, scandita dal lavoro e dai divieti (i tabù) da cui traggono origine le regole e le trasgressioni.

L’opposizione sacro-profano è riconducibile all’opposizione puro-impuro con cui si circoscrive la sfera del male, creando schemi d’ordine che poggiano sull’antitesi di un polo positivo e di uno negativo. All’impurità è connesso il contagio, con conseguente reazione di terrore e di procedure di isolamento, da cui si esce con particolari pratiche rituali, magiche e sacrificali. Rito, magia e sacrificio servono a tenere lontani gli effetti malefici delle potenze superiori che abitano la sfera del sacro, e a propiziare quelli benefici.

## SARZANA

*di Giovanni Agosti*

Come è stata brava la Giulia a introdurre Sarzana nella geografia culturale dell'Italia di oggi. Viene un po' in mente, fatte le debite differenze, quanto era successo con Spoleto in un'altra fase, più felice e più creativa, della storia del Novecento. Un luogo estraneo ai grand tour, al decadentismo neorinascimentale, alle vacanze intelligenti, che affiora qui e là sulle bocche più inaspettate, desiderose di recarsi in un posto di cui ignoravano l'esistenza, probabilmente anche la regione di appartenenza ("dalle parti di Forte dei Marmi": ma forse solo per i milanesi). È un pubblico adulto, fortunatamente interclassista, con bambini al seguito, per cui sono previsti luoghi di accoglienza e continui intrattenimenti. La folla sciamava per il borgo e qualcuno si infilava nella Cattedrale per vedere la Croce dipinta di Guglielmo, con la data 1138: non mancava nemmeno nei buoni manuali del liceo. Ma c'è persino chi va in San Francesco per la tomba di un bambino, il figlio di Castruccio Castracani, scolpita nel 1328 dal pisano Giovanni di Balduccio ("quello dell'arca di San Pietro Martire in Sant'Eustorgio", sempre i milanesi, ma quelli colti). E poi qua e là i quadri del locale Fiasella ma anche di Francesco Maffei, di Giuseppe Maria Crespi e del Solimena, per i pochi amanti superstiti della "bella pittura". Con la coda della memoria ricerco il Carpenino, di cui scriveva persino Roberto Longhi. Jacopo è pronto prima di me la mattina e scappa a Luni per gli scavi: «Ci vediamo dopo». «Io ci andrò, scusa sai, un'altra volta».



# SCRITTURA

*di Duccio Demetrio*

Ogni foglio scritto da noi è lo specchio opaco che muto ci guarda. Il riflesso inattendibile di un'immagine che non riusciremo mai, del tutto, a mettere a fuoco. La scrittura cui ci rivolgiamo con l'intento coraggioso, ma vano, di saperne di più, ci tramuta in una bugia. Ci aiuta a colmare il silenzio di una risposta senza futuro. La scrittura è simbolo e gesto di una frenesia vitale. Il suo è un incantesimo necessario. E allora non smettiamo di scrivere: per immaginare un'altra vita, la leggenda che nessuno ha scritto su di noi. Per accostarci al reale. Poi, la verità, ci respinge; non ci manca più, l'abbandoniamo alla sua vacuità. Non redime la mente di chi eviti l'illusione. Chiedere alla scrittura di offrircene almeno una è accettare la trappola di quest'impotenza. Nel raggio, la penna getta via la chiave di ogni tana rassicurante. A lei ci tocca tornare a capo chino, al richiamo irresistibile di una memoria che freme d'esser salvata. Occhieggiamo in quel retrovisore, inventato per ricordarci che il passato ci guida nel futuro. In corsa, a marcia indietro, trascinati dalla tentazione di avere un senso capiamo quanto sia diventato inaffidabile quel ricordo ripescato nell'inchiostro. *Scriviamo* le righe della nostra storia. Vorremmo non vederne le increspature, entrando in un'altra pelle. Ma sono le rughe dell'esistenza a fornirci gli indizi per svelarne gli intrecci. Partoriti da trame impreviste, da non affidare alle menzogne di una chiromante. *Scriviamo* per allontanarci dal vocio, dagli stridori troppo acuti. Dagli assalti e dai vicoli bui che la disattenzione dissemina ovunque. Quelle lettere affioranti dal silenzio assomigliano al respiro del bambino scontento, che sa rincasare. Al vecchio che si finge eterno, affollando sul quaderno ricordi non suoi. Accediamo alla materia del tempo soltanto con la scrittura dove parleremo a un sosia assonnato. Rincorrendo la sua ombra, non più la nostra costretta alla resa.

# SÉ

di Ludovica Lumer

Esattamente come il mondo in cui viviamo, il *senso del sé* è un costrutto del nostro cervello ma è anche una costruzione delle nostre relazioni con altri sé. «Noi nasciamo, per così dire, provvisoriamente, da qualche parte; soltanto a poco a poco andiamo componendo in noi il luogo della nostra origine, per nascervi dopo, e ogni giorno più definitivamente», come scrisse Rainer Maria Rilke.

Pur mantenendo la percezione della nostra unità nel tempo e nello spazio, la nostra identità cambia negli anni e nei diversi contesti. Nonostante il mutamento che ci circonda e ci appartiene, noi sappiamo di essere la stessa persona, sappiamo di essere gli attori agenti dei nostri pensieri e delle nostre azioni.

Il sé va ridefinendosi in maniera dinamica lungo tutto il corso della vita, si ridefinisce nelle interazioni con gli altri e nel passaggio da un'esperienza all'altra.

Quando il bambino nasce il suo senso di sé non è ancora definito, esso si forma nelle prime settimane di vita, matura attraverso l'interazione con l'esterno, con gli oggetti e le persone che lo circondano. È attraverso il sé che «ci si rivela al mondo o ci si nasconde al mondo», come disse Ingeborg Bachmann; è attraverso il sé che si interagisce con l'esterno, ci si modifica in accordo agli eventi e si percepisce ciò che si ha dentro e ciò che si ha fuori.

Il sé rappresenta un processo omeostatico, un delicato equilibrio tra individualità e collettività, tra biografia e storia, tra privato e pubblico.

Il sé è un percorso: trasformativo e creativo.

Il sé rimane, anche quando il corpo perisce, anche quando la coscienza ci abbandona, rimane nei pensieri e nei ricordi altrui, rimane in quello che abbiamo scritto, accumulato, vissuto e detto.

Il sé è presenza e assenza.

Siamo uno... nessuno... centomila.

## SOGNO

*di Giuseppe Civitarese*

Umbratili ma luminosi, enigmatici ma trasparenti, i sogni ci fanno sperimentare ogni notte la vertigine della perdita del senso e insieme della rinascita di ogni possibile senso. Solo la psicoanalisi è in grado di recuperare alla ragione lo spazio di questa trascendenza, e anzi l'assume a paradigma del suo operare. Opere del buio, i sogni ci rivelano l'oscurità che c'è nella luce; come i fotogrammi neri che nelle pellicole dei film si alternano a quelli impressionati, permettono una visione non ingenua delle cose. Frammentari, impalpabili, elusivi, ci appaiono come rappresentazioni da teatro dell'assurdo, *one-man show* per spettatore solo. Ma sognare significa dialogare con degli interlocutori perché per gli esseri umani è un'attività che non può prescindere dalla socialità e non è riducibile alla neurofisiologia. Per questo, poiché il pensiero nasce dalla capacità di tollerare l'assenza, sognare è anche un conversare con le ombre di un mondo radicalmente altro, ogni volta una notturna *nékyia*. Sognando entriamo in contatto con il reale e, come scrive Foucault, torniamo a una specie di comunione acquatica con il cosmo: con cosa se non con il corpo della madre come prima dimora? Non proviamo nei sogni l'ansia beata del bambino che si specchia nei suoi occhi? Non sono i sogni le poesie che la mente scrive nel sonno per dare un significato intimo a questo incontro, che trasfigura poi nell'esistenza stessa? Ecco perché conviene, più che diffidarne, come se ci nascondessero delle inconfessabili verità, farci interpretare dai sogni, come accade in ogni esperienza estetica felice.

# SPECCHIO

*di Michelangelo Pistoletto*

Qual è la funzione dello specchio? Riflettere ciò che ha di fronte. Se nessuno sta osservando lo specchio, lo specchio esiste? La risposta è no, perché lo specchio esiste solo nello sguardo e nel pensiero di chi lo osserva.

Il funzionamento dello specchio è imprescindibile dal ragionamento riflessivo. Lo specchio riflette te stesso ed esiste perché ti rifletti in esso. Solo l'esercizio del pensiero fa funzionare lo specchio. Lo specchio esiste unicamente se ti riconosci in esso. Lo specchio è una protesi ottica che il cervello usa per interrogarsi e conoscersi. Lo specchio è dunque generatore di una dinamica mentale che dalle più dirette constatazioni visive si estende fino alle più complesse e articolate elaborazioni del pensiero. Lo specchio riflette la persona che gli sta di fronte ingenerando nella sua mente un processo riflessivo, che va oltre la meccanica del vedere. Davanti allo specchio un animale vede, una persona riflette.

Personalmente, riflettendo, sono giunto a intendere lo specchio come luogo di verità: esso non può mentire in quanto riporta la realtà così come essa è. Dunque lo specchio è la verità sulla realtà.

# SPIRITUALITÀ

*di Laura Bosio*

Parola complessa, labirinto di significati e simboli.

Se per spiritualità s'intende lo spiritualismo, la preminenza data allo spirito sulla materia, ci si trova davanti a un manicheismo che preliminarmente, in modo drastico, distingue lo spirito da ciò che non lo è, attribuendo poi allo spirito la positività.

Ma le cose stanno così? Un moto, un bisogno del corpo, bere ad esempio, è un male? No, si risponde. E allora? In che modo lo spirito si lega al bene e al male? E qual è il modello che lo giustifica come valore?

Atteniamoci all'uso corrente.

Alla parola "spiritualità" comunemente si associano alcune propensioni, come godere di una sinfonia, di un dipinto, di un paesaggio, formulare una preghiera, occuparsi degli altri: idee e sentimenti, e relativi comportamenti, che non hanno a che fare con un interesse immediato ma con la gratuità e si prefiggono un fine universale. L'uomo spirituale tenderebbe a leggere la realtà come dotata di un significato che la trascende e da cui è coinvolto nella formazione di se stesso. Potremmo dire: per chi non è Pollicino le briciole disseminate nel bosco sono pezzetti di pane. Per Pollicino sono il segno di un possibile ritorno. Di una salvezza.

Sarà questa la parola magica? L'uomo spirituale aspirerebbe alla salvezza?

Forse, in un'epoca in cui le ideologie sono entrate in crisi nel loro configurarsi come fede laica e le chiese appaiono sempre più arroccate nella difesa dei propri privilegi, la spiritualità può riacquistare un senso nuovo. Può sottrarci all'asfissia che viene dal condizionamento sociale e dalla mancanza di respiro interiore, e nel raccoglimento che solo consente la maturazione può spingerci fuori di noi, per esporci "all'altro della vita" e fare del rapporto con gli altri un'occasione che dia senso al nostro vivere.

# STIPENDIO

*di Valerio Magrelli*

L'invettiva è una figura retorica.

Di questa tacerò, ossia del fatto che, nel nostro Stato, alcuni manager pubblici, spesso di provata incapacità, siano più pagati di Barack Obama.

Di questa parlerò, ossia del fatto che, nel nostro Stato, il presidente di un ente adibito alla nettezza urbana abbia 1 compenso pari a quello di 30 maestri d'asilo. (Si badi, non parlo di chi smista l'immondizia, magari al freddo, all'alba, nella pioggia, bensì di chi ne amministra lo smistamento in un comodo ufficio.)

Sono 2 piatti della bilancia perfettamente allineati:

da un lato 1 vertice della gestione-rifiuti, ossia il passato  
dei nostri consumi

/

dall'altro 30 maestri di scuola materna, ossia il futuro di  
900 bambini

Per molto tempo ho ritenuto che l'iniquità delle retribuzioni statali fosse un'offesa all'intelligenza umana.

Ora ho cambiato idea. Adesso credo sia qualcosa di più grave.

Un oltraggio al pudore, al gusto, alla pittura, al teatro, alla prosa, alla scultura, alla musica, al mimo, alla poesia.

# STORIA

*di Alessandro Barbero*

Per me la *storia* da bambino era inseparabile dall'aggettivo *illustrata*. Se faccio lo storico è perché mia nonna era abbonata alla rivista che si chiamava proprio così, «Storia Illustrata», ed è sui fascicoli di quella rivista, negli anni Sessanta, che è nata la mia passione. Poi, si capisce, ho imparato tante altre cose. Che storia, in greco, significa “ricerca” e che il mestiere dello storico non è soltanto di raccontare, ma di porre le domande e cercare le risposte. Che a scuola la storia continua a essere classificata dagli studenti fra le materie più noiose, mentre quando arrivano all'università e scoprono cos'è davvero la ricerca storica rimangono regolarmente affascinati. Che il mondo è pieno di medici, giuristi, fisici e chimici la cui vera passione è la storia, e che la praticano con amore nel tempo libero – mentre non ho mai conosciuto uno storico la cui vera, rimpianta passione sia la fisica. Che storia e memoria non sono la stessa cosa; e che a torto, oggi, si invoca la creazione di una memoria condivisa, perché la memoria sarà sempre di parte: mentre è una storia condivisa che bisognerebbe invocare. Che di storia tutti quanti si sentono in grado di parlare, anche a vanvera, magari risentendosi se chi conosce il mestiere si permette di fare qualche appunto; mentre nessun dilettante si mette a discutere con i fisici delle particelle sostenendo di conoscere la materia meglio di loro. Ho imparato tante cose: ma so che in fondo per me la storia è ancora sempre quel racconto che riempiva di meraviglia il bambino dalle pagine di «Storia Illustrata».

# STUPIDITÀ

*di Paolo Legrenzi*

Se siete ottimisti sulle capacità di funzionamento della mente umana, sarà la stupidità a stupirvi: la considererete come una sospensione, per lo meno temporanea, della razionalità. Gli scienziati cognitivi studiano i fallimenti della mente umana e se ne servono per penetrare nelle stanze dell'inconscio cognitivo.

L'organizzazione percettiva si rivela grazie alle illusioni ottiche; i meccanismi della memoria sono descritti per contrasto con la sistematicità dell'oblio; la soluzione dei problemi è l'esito di percorsi segnati da errori. Infine, per capire come ragioniamo, è meglio concentrarsi sulle manifestazioni di stupidità, cioè sui casi in cui il pensiero si blocca.

Adam Gopnik, parlando di Darwin (*Il sogno di una vita*, 2013, p. 192), osserva che una nuova teoria scientifica si riverbererà al di fuori del proprio dominio originario quando gli studiosi di altri campi saranno indotti a dire: «Che stupido sono stato a non pensarci io!» e non: «Quanto è stato intelligente a scoprirlo!». È il superamento della stupidità, sotto forma di vincoli dati per scontati, che segna i punti di svolta nella storia delle scienze. Il senso comune, invece, è sedotto da chi ci promette strumenti e modi per diventare più intelligenti, addirittura più creativi. Si tratta di promesse impossibili da soddisfare. È più saggio accontentarsi di chi ci spiega che *non occorre essere stupidi per fare sciocchezze*.



# TALENTO

di Luca Scarlini

I peccator carnali  
che la ragion sommettono al talento.

Dante spiega con suprema chiarezza in due parole nel quinto canto dell'*Inferno*, dedicato ai lussuriosi, la dinamica per cui l'istinto della creazione spesso prende il sopravvento.

Oggi, nel mondo che vende tristemente lo show alla luce della dinamica del *talent*, la parola ha quasi preso l'aspetto di una considerazione esclusivamente legata alla capacità di "buttarsi". Vincono soprattutto quelle cantanti che si affidano alla grinta, alla determinazione, coloro insomma che hanno indosso i segni di una missione, per quanto insignificante, da cui non si può recedere. Poco conta se si tratti di repertorio soul, di picchettati operistici o di flan di zucchine: l'esibizione pantografata della capacità è uno dei meccanismi di oggi. Ammiriamo (sia pure con qualche punta di rancore) le persone che si gettano a capofitto in una missione estetica condivisa: acconciarsi i capelli, truccarsi, dipingere un murale a base oro, preparare le cosce di rana alla coreana secondo il debito allestimento. La loro "specialità", come diceva Balzac degli angeli di Swedenborg, è in fondo quella di vedere una realtà parallela al quotidiano. Piccolo o grande che sia, ne hanno il talento.

# TEMPO

*di Achille Bonito Oliva*

Le arti e i processi creativi del XX secolo sono permeati di una nuova temporalità, nelle sue diverse articolazioni: inclinata, piena, aperta, interiore, comica.

Il tempo comico è il tempo dell'irrilevanza, della fine del valore e della cosa in sé, è il tempo della vita immediata, perdita dell'assolutezza e avvento del relativo, come distruzione della serietà e del tragico e affermazione dell'effimero, dell'illusorio, del divertente (*de-vertò*). Le figure del tempo comico sono apparenze transeunti, vane apparenze, simulacri risibili e spesso improbabili che si sostituiscono all'umano.

Per quanto riguarda l'arte, individuare l'azione del tempo comico nella vicenda delle arti visive del Novecento vuol dire ripercorrere le trasformazioni, i cambi di paradigma, i movimenti tellurici che hanno scosso l'intero campo dell'esperienza artistica nel corso della modernità.

La relazione con altri ambiti espressivi (fotografia, cinema, teatro, musica ecc.), la moltiplicazione e diversificazione del medium oltre i confini delle tecniche artistiche tradizionali, l'investimento del corpo e del linguaggio verbale, lo straniamento, il riso folle, il grottesco, l'assurdo, sono tutti momenti di un percorso tra lecito e proibito, tra verbale, corporeo e visivo, tra simbolico e letterale, e finalmente tra arte e vita, che resta lungo tutto l'arco del secolo e fino ai nostri giorni l'elemento chiave dell'azione sovversiva, perturbante o liberatoria del comico.

# TRAVESTIMENTO

*di Antonio Ballista*

Una maschera dice a noi più che una faccia.  
(Oscar Wilde)

Non sempre il travestimento serve a celare la nostra identità. Al contrario, sovente, liberandoci dal limitatissimo repertorio dei nostri gesti abituali in presenza di chi ci conosce, una maschera può aiutarci a riconoscere le autentiche reazioni della nostra vera natura. Per questo mi affasciano i travestimenti.

Non è quindi un caso che abbia scelto nella musica di dedicarmi al pianoforte, che tra tutti è l'unico strumento in grado di trasformare il proprio timbro sotto le dita del pianista, in modo tale da alludere ai timbri di altri strumenti. Questi al confronto del pianoforte appaiono come i personaggi della Commedia dell'Arte, identificati in un ruolo immutabile che non può essere alterato, pena la perdita dell'identità. Così il flauto suona inevitabilmente pastorale, il corno boschivo, la tromba eroica, il fagotto senile, buffo, macabro o osceno... Mentre al timbro del pianoforte è dato di superare il fondamento fisioacustico per sublimarsi in dato concettuale passibile delle più varie incarnazioni semantiche. Come spiegare altrimenti i richiami dei corni nei *Lieder* di Schubert evocati a ricordare le immagini del bosco romantico, sorprendentemente più reali che se fossero affidati ai corni stessi? E così ritroviamo il suono della chitarra nel pianoforte di Albéniz o di Debussy. Lo stesso avviene per le campane in Musorgskij e per il *gamelan* "balinese" del *prepared piano* di Cage. E che dire delle impressionanti sonorità *flamboyantes* e *foudroyantes* dei sistri, dei vibrafoni, dei *Glockenspiel*, dei gong e dei tam tam che Messiaen da vero *magicien* riesce a trarre dal Gran Coda nero?

Anche la musica ha il suo Proteo, forse ancora più versatile di quello di Pathos.

# UOMO

di Guido Barbujani

Definire *che cosa* siamo è più complicato di dire *quanti* siamo: 7.003.019.800 nel marzo 2012, e aumentiamo di 212.035 al giorno.

Un tempo si procedeva a una bipartizione: noi uomini di qua, le scimmie di là. Oggi si è capito che non è così semplice: per esempio, fra noi, i gorilla e gli scimpanzé, l'intruso, cioè il parente più distante, non siamo noi, ma i gorilla. Oggi ci sentiamo (con qualche ragione) ben diversi, ma i nostri antenati di 6 milioni di anni fa erano gli stessi degli scimpanzé. Dunque, siamo umani da poco (la vita sulla Terra ha quasi 4 miliardi di anni), e qualcuno che non era umano a un certo punto lo è diventato. Quando, non si sa. Se definiamo umano chi cammina su due gambe, siamo umani da 4 milioni di anni, ma lo sono anche tante creature fossili, come gli Australopiteci, che oggi pochi di noi inviterebbero a cena. Se è umano chi sa costruirsi un attrezzo per mezzo di un altro attrezzo (cosa che nessuno scimpanzé sa fare), allora lo era già l'*Homo habilis*, 2 milioni di anni fa. E se diciamo che è umano chi ha un cranio e uno scheletro come il nostro, resta fuori l'uomo di Neanderthal, che non sarà proprio come noi, ma cucinava, indossava vestiti, curava i feriti e forse (forse) seppelliva i morti.

Per uscire da queste strettoie, Larry Slobodkin, un grande evoluzionista da poco scomparso, ha proposto di fissare l'inizio dell'umanità al momento in cui qualcuno ha raccontato la prima storia. Ovviamente, anche questa data ci resterà sconosciuta. Ma secondo Slobodkin la nostra specialità è quella di occuparci di cose a prima vista inutili. Chi si fa bello, o decora una tomba, o seppellisce in giardino un criceto morto, attribuisce alle sue azioni un valore che non è solo funzionale: e così si distingue profondamente da chi non è ancora arrivato ad apprezzare una bella chiacchierata.

# UTOPIA

di Moni Ovadia

La parola “utopia” e il concetto che essa incarna da molto tempo sono stati banditi dall’orizzonte del mondo, e in particolare dallo spazio socioculturale dell’Occidente. La ragione del bando è da ricercarsi nel fallimento delle grandi utopie rivoluzionarie che non solo hanno tradito le loro promesse di redenzione dell’umanità dai mali che l’hanno afflitta e continuano ad affliggerla, ma spesso hanno partorito brutali tirannie responsabili di crimini contro l’umanità o regimi che, in nome dell’utopia, si sono abbandonati a bagni di sangue. Dobbiamo considerare il giudizio di condanna definitivo e tombale? L’aspirazione utopica è necessariamente portatrice di violenza e di odio? Personalmente ritengo che simili giudizi e affermazioni siano di natura ideologica e implicino capziosamente il cedimento ai sacerdoti dello *status quo*, ovvero a chi detiene il potere con le sue forme sclerotizzate e non ne vuole un’autentica rimessa in questione. La rinuncia al pensiero utopico sarebbe, *ipso facto*, una resa a chi si impegna a espungere dal futuro dell’umanità la richiesta di una società di giustizia e di uguaglianza.

L’idea di utopia deve essere riscattata nel senso dalla perversione in cui l’hanno annegata i totalitarismi, per restituirle la carica di processo ideale e conoscitivo che pone l’incessante domanda di uno spazio altro da inventare e da abitare oltre le relazioni eterodirette di alienazione, di sfruttamento, di subordinazione. L’aspirazione all’utopia è insopprimibile. Nasce quando l’essere umano alza lo sguardo oltre la sottomissione al potere e incontra la consapevolezza della propria dignità e libertà.

# VIAGGIO

*di Marc Augé*

Il viaggio è spostamento nello spazio e insieme acuta esperienza del tempo. In ciò è la sua poesia, che si lega alle parole “partenza, attesa, arrivo, ritorno, rimpianto, ricordo”. Con il viaggio qualcosa ha inizio e qualcosa può accadere. Il suo *charme* (nel vero senso della parola: incanto, sortilegio) consiste appunto in quest’incertezza, e sopravvive persino al marketing, che riduce il viaggio a prodotto di consumo, “pacchetto” privo di sorprese, *all inclusive*. Nel profondo del cuore e dell’anima, ogni viaggio spalanca il presente sul futuro e fa nascere una seppur minima possibilità di avventura.

Viaggio è desiderio di qualcosa d’altro, attesa di un incontro, segno della necessità dell’altro che è insita in ciascuna identità (così, si viaggia anche alla ricerca di sé): l’opposto della morte.

I viaggiatori non fuggono nulla ma si aspettano tutto, ben sapendo che la felicità dipende dalla più vivida percezione delle convergenze sensibili del tempo e dello spazio. In questo senso, anche loro sono artisti.

Se ogni arte è un viaggio metaforico, il viaggio reale può essere un’arte: un’arte che perviene alla sua espressione passando il testimone alla fantasia altrui. Non si dà romanzo che sappia far viaggiare il lettore meglio dei resoconti di coloro che avvertono pienamente la forza emotiva di questo cammino nello spazio-tempo della vita.

# VISIONE

*di Gianfranco Capitta*

Da bambino ebbi la ventura di assistere, domenica dopo domenica, *visione* dopo *visione*, a moltissime “vite delle sante”. Quella che era stata la “gloriosa” compagnia D’Origlia-Palmi le rappresentava in un teatrino parrocchiale della periferia romana. Sull’onda di quelle mitologie cristiane (dal martirologio al Medioevo) accettai con gioia di partecipare anche a un pellegrinaggio alla Santa Grotta di Lourdes, proprio quella che tante volte sul palcoscenico avevo visto animata da Anna Maria Palmi che incarnava Bernadette Soubirous. Incamerai tutto quel po’ po’ di immagini, emozioni, sensazioni ed eccessi che quella *visione* nel Sud della Francia mi aveva offerto: piscine miracolose, treni bianchi, la fede dei malati che sfidavano la propria condizione, barellieri militarizzati e boccette d’acqua santa, che della Santa Vergine avevano forma. Sentivo però che quella situazione era la foto, dilatata e parossistica, di qualcosa che sulle dure poltroncine del teatrino avevo visto e vissuto. Quella visione teatrale aveva fissato nella mia testa una chiave di comprensione. I casi della vita, e una passione sviluppatasi negli anni, hanno fatto delle visioni teatrali un esercizio per me serrato, quasi quotidiano. E anche l’oggetto privilegiato del mio lavoro. Non saprei dire quante migliaia di spettacoli ho visto nella mia vita. Molti però mi hanno aiutato, quasi meccanicamente, a capire, o almeno a intuire, il prosieguo e gli sviluppi di tante situazioni. Senza sicumera o rigidità alcuna. Grato a Carmelo Bene, maestro di *visioni*, che già qualche decennio fa aveva diviso l’umanità tra «cretini che hanno visto la Madonna, e cretini che non l’hanno vista».

# VITA

*di Salvatore Natoli*

Di questa parola, come di molte altre, possiamo dire con Aristotele che la si può intendere in molti modi o, quanto meno, con diverse sfumature. Ciò è così vero che i Greci per dire vita impiegavano due termini: *zoè* e *bìos*. *Zoè* ha la stessa radice del verbo *zào*, “vivere”, da cui *zòon*, “animale”. Ebbene la vita intesa e compresa come *zoè* non conosce la morte perché indica il rigenerarsi continuo delle forme viventi, ove il nascere e il morire altro non sono se non il *trasformarsi* della vita in se stessa. La traduzione corretta di *zoè* potrebbe essere quella di vita eterna.

Ma i Greci per dire vita, unitamente a *zoè*, impiegavano un altro termine: *bìos*. *Bìos* non è nulla di più che un singularizzarsi di *zoè*, una sua individuazione. In greco, infatti, vi è l'espressione *bìos zoès* equivalente a “durata della vita”. A ogni uomo, predestinato sin dall'inizio alla morte, è assegnato un suo tempo di vita, che – come diceva Lucrezio – non è nostra, ma ci è data e la possiamo perdere in ogni momento. La vita è preziosa proprio perché precaria e tanto basta per capire che per ben viverla è necessario prendersela in custodia, averne cura. La vita diventa nostra se siamo capaci di trasformare la durata in vita piena, se riusciamo in qualche modo a inventarcela. Inventarsi la vita vuol dire valorizzarla per il tempo a noi assegnato e poi cederla, consegnarla ad altri, e per valorizzare al meglio la potenza che siamo dobbiamo saperla amministrare, divenirne padroni: questo significa appropriarsi della vita. Per farlo è necessario scoprire le nostre propensioni e latenze, e attivarle: dobbiamo apprendere a padroneggiare la vita e, più esattamente, a divenire padroni di noi stessi, e ciò vuol dire scoprire quel che siamo e realizzare ciò che possiamo.



# VITALITÀ

*di Aldo Cibic*

Nel mio percorso professionale, considerando anche il fatto che sono autodidatta, tutto sommato ho sempre inseguito dei sogni e dei progetti che mi sono inventato mettendo insieme tanti pezzi diversi, osservazioni su quello che mi succedeva intorno, letture parziali di libri di cui avevo letto le recensioni o di cui avevo sentito parlare, articoli di giornali più svariati sui temi più svariati.

Tante volte mi è sembrato di non capire quanto di quello che leggevo potesse mai trasformarsi in un capitale per realizzare i miei progetti ideali, altre volte ho provato un senso di colpa per non rimanere più vicino al mio mestiere principale leggendo libri e riviste di design e di architettura.

Potrei dire che a guidarmi è stata la curiosità per quello che mi attraeva d'istinto: l'uomo e le sue condizioni di vita, la ricerca di una dignità, le sue azioni nella quotidianità, immaginando che la progettualità, a diversi livelli, potesse attivare processi di miglioramento e di riscatto, non basati soltanto sulla creazione di un'estetica materiale, ma su un'estetica legata alle dinamiche delle relazioni al fine di creare luoghi più belli e condizioni migliori in cui vivere.

In conclusione il lavorare per generare "vitalità" mi dà l'idea di fare qualcosa che abbia un senso non solo per la mia vita, ma, spero, anche per quella degli altri.

# VOLONTÀ

*di Eva Cantarella*

Partiamo da lontano: Elena, fuggendo a Troia con Paride e scatenando la ben nota decennale guerra, fu la causa dei mali infiniti che ne seguirono. Così pensavano molti, per non dire quasi tutti i Greci. E così pensava lei stessa, impietosamente definendosi “cagna”. Ma non tutti condividevano questa opinione.

Gorgia da Lentini, in particolare, nel suo celebre *Encomio di Elena*, pose un quesito: quali furono le possibili cause della partenza di Elena per Troia? Furono le seguenti: la “volontà del caso” (*týches boulèumata*); una “decisione degli dèi” (*theón boulèumata*); un “decreto della necessità” (*anánkes psephísmata*); il fatto che Elena avesse agito per effetto di una violenza (*bíe*) o per la “persuasione delle parole” (*lógois péitho*); il fatto che fosse vittima di amore (*éros*).

Conclusione: quale che fosse stata la causa della partenza, la presenza di una qualunque di queste era sufficiente a far ritenere che Elena non avesse agito volontariamente, e dunque non fosse né colpevole né responsabile dell’azione. Così Gorgia, il cui discorso, come è ovvio, va contestualizzato.

Ma a distanza di oltre due millenni continua a essere un ammonimento: giudicare i comportamenti altrui merita più attenzione di quella che a volte vi si dedica.

### *Soluzione del Gioco, p. 39*

- 1) Leggendo di seguito le iniziali delle dodici frasi si ottiene “SIAMO IN GIOCO”.
- 2) Ogni frase contiene una triplice rima baciata.
- 3) Ciascuna frase nasconde, nell'ordine, i numeri da uno a dodici.

## **I libri del Festival della Mente**

Guido Barbujani, Pietro Cheli *Sono razzista, ma sto cercando di smettere*

Edoardo Boncinelli *Come nascono le idee*

Gustavo Pietropolli Charmet *Fragile e spavaldo. Ritratto dell'adolescente di oggi*

Toni Servillo, Gianfranco Capitta *Interpretazione e creatività*

Alessandro Barbero *Benedette guerre. Crociate e jihad*

Stefano Bartezzaghi *L'elmo di don Chisciotte. Contro la mitologia della creatività*

Franck Maubert *Conversazione con Francis Bacon*

Eva Cantarella *“Sopporta, cuore...” La scelta di Ulisse*

Salvatore Natoli *L'edificazione di sé. Istruzioni sulla vita interiore*

Luigi Zoja *Centauri. Mito e violenza maschile*

Ludovica Lumer, Semir Zeki *La bella e la bestia: arte e neuroscienze*

Adriano Prosperi *Il seme dell'intolleranza*

Edoardo Boncinelli *La vita della nostra mente*

Gustavo Pietropolli Charmet *Cosa farò da grande?*

Laura Bosio *D'amore e di ragione*

Luca Ronconi, Gianfranco Capitta *Teatro della conoscenza*

Alessandro Barbero *Donne, madonne, mercanti e cavalieri*

Emanuele Trevi *Il viaggio iniziatico*

# Table of Contents

Copertina

Frontespizio

Colophon

exlibris

Premessa

Albero - di Giuseppe Barbera

Ambiguità - di Simona Argentieri

Amore - di Enzo Bianchi

Analisi - di Stefano Bolognini

Anima - di Maurizio Ferraris

Animalità - di Felice Cimatti

Architettura - di Vito Acconci

Artista - di Masbedo

Assenza - di Danilo Mainardi

Bellezza - di Semir Zeki

Bene comune - di Salvatore Settis

Cambiamento - di Bruno G. Bara

Cervello - di Gianvito Martino

Cibo - di Marino Niola

Cinema - di Francesco Piccolo

Città - di Marco Romano

Comunicazione - di Enrico Bertolino

Conoscenza - di Luca Ronconi

Contraddizione - di Giulio Giorello

Corpo - di Virgilio Sieni

Costume - di Marco Belpoliti

Cucina - di Davide Oldani

Desiderio - di Massimo Recalcati

Disuguaglianza - di Chiara Saraceno

Dolore - di Anna Salvo

Empatia - di Vittorio Gallese

Eros - di Giuseppe Montesano

Estro sinistro - di Alessandro Bergonzoni

Etimologia - di Alberto Nocentini

Evoluzione - di Telmo Pievani

Fallimento - di Alberto Manguel

Famiglia - di Gianpiero Dalla Zuanna

Filosofia - di Carlo Sini

Follia - di Eugenio Borgna

Futuro - di Gustavo Pietropolli Charmet

Giardino - di Paolo Pejrone

Gioco - di Davide Tortorella

Giustizia - di Gherardo Colombo  
Gusto - di Allan Bay  
Idea - di Laura Nencioni  
Identità - di Marco Aime  
Immaginazione - di Laura Boella  
Immagine - di Ferdinando Scianna  
Inconscio - di Luigi Zoja  
Incontro - di Stephan Janson  
Intelligenza - di Haim Baharier  
Interpretazione - di Toni Servillo  
Intuizione - di Roberto Casati  
Ironia - di Lella Costa  
Irrazionalità - di Matteo Motterlini  
Libro - di Luisa Finocchi  
Linguaggio - di Andrea Moro  
Logica - di Piergiorgio Odifreddi  
Manutenzione - di Marco Paolini  
Matematica - di Ennio Peres  
Meditazione - di Gian Carlo Calza  
Memoria - di Tomás Maldonado  
Mente - di Edoardo Boncinelli  
Menzogna - di Franca D'Agostini  
Mimesi - di Walter Siti  
Mito - di Maurizio Bettini  
Musica - di Carlo Boccadoro  
Paesaggio - di Mauro Agnoletti  
Pancia - di Davide Paolini  
Parola - di Stefano Bartezzaghi  
Passeggiata - di Umberto Pasti  
Paura - di Anna Oliverio Ferraris  
Peccato - di Rafael Spregelburd  
Pensiero - di Franco Cordero  
Percezione - di Ruggero Pierantoni  
Poesia - di Maurizio Cucchi  
Potere - di Giacomo Marramao  
Progresso - di Luigi Luca Cavalli Sforza  
Racconto - di Roberto Escobar  
Rete - di Zygmunt Bauman  
Riciclo - di Cristina Gabetti  
Ricordo - di Alberto Oliverio  
Ripetizione - di Franco La Cecla  
Riso - di Alessandro Robecchi  
Romanzo - di Marco Santagata  
Sacro - di Umberto Galimberti  
Sarzana - di Giovanni Agosti

Scrittura - di Duccio Demetrio  
Sé - di Ludovica Lumer  
Sogno - di Giuseppe Civitarese  
Specchio - di Michelangelo Pistoletto  
Spiritualità - di Laura Bosio  
Stipendio - di Valerio Magrelli  
Storia - di Alessandro Barbero  
Stupidità - di Paolo Legrenzi  
Talentò - di Luca Scarlini  
Tempo - di Achille Bonito Oliva  
Travestimento - di Antonio Ballista  
Uomo - di Guido Barbujani  
Utopia - di Moni Ovadia  
Viaggio - di Marc Augé  
Visione - di Gianfranco Capitta  
Vita - di Salvatore Natoli  
Vitalità - di Aldo Cibic  
Volontà - di Eva Cantarella